

GLI STORICI ANTICHI

I - Come nasce la storia; II - Le civiltá orientali; III - Dai logografi alla letteratura storica in Grecia; IV - Erodoto, Tuciddide, Senofonte; V - I primordî della letteratura e della storia in Roma; VI - Da Catone a Polibio; VII - Varrone e l'antiquaria; VIII - Cesare, Sallustio, Livio; IX - Tacito e la storiografia dell'età imperiale; X - La letteratura storica della decadenza: dagli ultimi scrittori pagani alla nuova romanità cristiana.

I — La storia nasce dal mito: dal ripensamento delle leggende, delle tradizioni, dei culti, in cui consisteva il patrimonio tramandato dall'umanità piú antica, raccolto nel suo lungo, indefinito e indefinibile, cammino. Era quanto restava del passato: di un passato non nella sua integralità, ma ridotto agli elementi suggestivi, a quelli ritenuti eclatanti. Ad esprimerlo é l'*epos*, diverso secondo i popoli o, quando si formano, le nazioni. Nella forma, piú immediata, della poesia popolare, dei cantori di gesta — aedi o rapsodi —, di cui l'esempio piú alto é offerto dall'ancor esso mitico Omero. Vengono poi, con l'allargarsi delle fonti, iscrizioni sacre e profane, leggi, libri dei pontefici e fasti municipali o senatorî; e la storia (politica o del costume) sorge anche dal teatro, dalla poesia d'arte, dall'oratoria: a parziale compenso degli elementi che mancano, quando vi si giunge, alla descrizione, o al racconto, degli eventi.

L'aspirazione a lasciar traccia delle gesta compiute o di cui é stato testimone, dei tempi in cui é vissuto, della propria famiglia, città o nazione, é bisogno costante dell'uomo. Ma predomina il concetto, non privo a volte di compiacimento, quasi una voluta scusante, della utilità: per quelli che verranno, figli o compatrioti. La visuale si allarga secondo le vicende vissute, le posizioni conseguite, i rapporti che se ne sono determinati: effetto della sorte, piú che merito personale. Ma, a darne conto, a descriverli, all'impulso subentra la capacità, e quindi la cultura, la sensibilità, il ca-

lore umano, che si é in grado di esprimere e in cui si riflette quello che resta un elemento difficilmente superabile: l'ambiente. E, a questo punto, si manifesta l'interesse, la tendenza, lo spirito, che n'è l'elemento ispiratore: religioso (e, quindi, l'atteggiamento verso il soprannaturale e le forme culturali, con l'accettazione, o meno, di esse); morale (in dipendenza delle idee, o delle scuole, filosofiche); politico (con le conseguenti posizioni, e variazioni, di principio). Lo scrittore (lo storico é ormai tale) ha, dinanzi a sé, prescelta, la materia, ma diverse sono le possibilità di avvalersene, di usarla. Secondo, appunto, l'ispirazione e la capacità. Se l'una preesiste, l'altra é dura conquista. E, poiché la storia é, essenzialmente, ricerca, e ricerca del vero, risultante dall'accertamento dei fatti, il risultato dipende dallo spirito, e dal metodo, che vi si pone. L'ideale é nella obiettività del racconto, e nella neutralità del giudizio: ma l'uomo, per sua natura, non può sfuggire a darvi la misura dei suoi ideali o delle sue passioni, che, d'altra parte, animano la materia, gli eventi, e li fanno rivivere, ma più come amerebbero fossero stati che come realmente si sono svolti. Donde l'eterno dissidio tra la realtà, che si vorrebbe riprodurre, e la diversa interpretazione, che é nella natura dell'uomo, e dello scrittore, esprimere. La verità é come la perfezione: vi si può accostare, ma resta irraggiungibile.

II — Nelle più antiche civiltà orientali non v'è da attendere la scoperta dell'alfabeto per ritrovare, in graffiti ed in figurazioni tombali, l'attestato del passaggio, della presenza, dell'uomo.

I primi ad aver contezza del loro passato furono gli Egizi. Al desiderio di fama postuma, di assicurarsi un posto nella vicenda dell'umanità, si ispirano i loro grandiosi monumenti. L'idea della morte li domina: la vita era intesa come un momento fuggevole nell'incommensurabilità del tempo, che fluiva senza arrestarsi e l'al di là appariva spaventosamente illimita. Per cui la normale esistenza non era altro che lo stadio preparatorio ad un'altra, migliore ed eterna. Donde appunto la volontà, nei potenti, fissata in vita, di lasciare quei segni monumentali e sacrali del loro passaggio. Che si rifletteva in quella ch'è una reazione alla morte: il preservare (con l'imbalsamazione) i corpi nell'attesa del gran giorno. Ma ciò doveva accompagnarsi a più chiare menzioni, da valere presso i posteri. E si ricorre alla prima scrittura: il geroglifico. Al suo sviluppo sono dovute le iscrizioni, e le raffigurazioni, pa-

rietali delle tombe, sulle stele dei templi, su obelischi e statue, e i rotoli di papiro o in pelle, custoditi in teche lignee con l'indicazione del contenuto (scritture liturgiche, magiche, amministrative, ma anche racconti popolari, canzoni od opere didattiche, piú spesso in versi, preceduti da un proemio, come quelli celebranti le gesta di Ramsete II°). In un regno nel quale, fra i funzionari di corte, figurava lo storiografo (che, in forma ufficiale, non ricomparirá né in Grecia né in Roma, ma solo presso alcune corti rinascimentali o moderne), il culto della storia non poteva non esprimersi, e trovar luogo, nel corso dei tempi, con annali, in cui gli eventi piú rilevanti (elenchi ed ogni genere di notizie su i faraoni) erano annotati, e cosí il livello raggiunto dalle periodiche inondazioni. D'uno dei re, Thutmose III°, si conserva in compendio il diario, fatto redigere durante le sue campagne in Asia e inciso su una parete del tempio di al-Karnak: un uso, cui s'affideranno il testamento di Augusto e le imprese d'altri principi romani, attestato anch'esso della orientalizzazione dell'Impero. Né mancavano biografie, decreti, sentenze, testamenti, inventari, libri mastri o contabili (tra i quali gli 'ostraca', indicanti i giorni lavorativi, i nomi delle maestranze e persino assenze, e motivi di esse, e conseguenti trattenute sulle paghe).

In modi non diversi si preservava la memoria degli avvenimenti di maggior rilievo nelle civiltá babilonese e assira. Oltre che su i bassorilievi, mirabili per esecuzione artistica, dei templi, il ricordo di periodi di splendore (di cui i contemporanei si mostravano consci), trattati, genealogie, s'incidevano su tavolette, o mattoni, su cilindri o prismi d'argilla, ricoperti di scritture cuneiformi, e poi cotti e riprodotti — per la diffusione — in copie. In grado minore, ma sempre ad iscrizioni, ricorrerá l'impero medo-persiano, anche a preservare le proprie leggende (lo *Zendavest*), connesse alla religione di Zoroastro.

Ancora piú esemplare in Cina il culto del passato. I documenti venivano conservati negli archivi. Le opere erano trascritte su rotoli di seta, poi su carta di bambú e, a volte, incise in pietra. L'invenzione della stampa, che vi si anticipa al X° secolo av.Cr., fece sostituire ai rotoli la carta, detta appunto di Cina, prima arrotolata su cilindri, poi piegata; e si conosceva già l'uso anche della riproduzione fotolitografica, a conservare i testi di maggior pregio. Ciò spiega la ricchezza delle biblioteche, non solo pubbliche (come in Egitto), ma private. La stesura degli atti amministrativi e la de-

scrizione di riti e solennità affidata agli scribi, i documenti piú antichi incisi su vasi di bronzo (connessi al culto degli antenati), la storia nasceva in una rudimentale forma annalistica, il cui interesse, meglio che nelle date e negli elenchi di nomi, é nella vivacità dei commenti che l'accompagnavano.

III — Anche nell'Ellade lunghi furono i tempi a uscire dalla leggenda e giungere a una coscienza storica, non sembra prima del VI° secolo, col grande sviluppo politico e sociale e la frequenza dei contatti con le civiltà orientali.

La patria della poesia epica fu anche quella della storia: la Jonia, favorita dall'intensità della vita pubblica e di quella di relazione, per lo sviluppo dei commerci, nonché dall'indole stessa degli abitanti, portata a render noto alle altre genti le conoscenze acquisite nei viaggi e nell'attività colonizzatrice. A meglio intendere forme culturali, costumi e ordinamenti civili se ne ricercavano le origini nei miti, e i miti divenivano realtà, ricollegandosi ad essi anche nel cercar di dare un volto alle varie stirpi, una genesi alle città, una genealogia alle famiglie. Là dove mancava la registrazione continuata degli eventi, consueta ai popoli orientali, fu questa la materia, vasta sí da apparire enciclopedica, dei primi pseudo-storici: i 'logografi', ognuno dei quali rivolto alle memorie della propria patria. Traspare dai frammenti pervenutici di alcuni di essi, se non il rifiuto della validità dei miti, il tentativo d'enuclearne il fondamento, sfrondandone incongruenze e ricercandone le possibili verità ascose: una verifica razionale dei dati, cui l'acquisita esperienza d'altre forme nel mondo intorno induceva. Essenziale vi era l'apporto, nella stessa Jonia, della filosofia, che dall'indagine dei fenomeni fisici trascorreva, attraverso la critica dei culti tradizionali, a quella della stessa natura umana.

Ma di tutti questi logografi nulla rimane: e quel che ne conosciamo si affida a quanto ne scrivono, e ai pochi frammenti che ne riportano, piú tardi scrittori. Primo a congiungere attività politica (fu tra i protagonisti della ribellione ionica contro i Persiani) e a rivendicare la forza della ragione nell'analisi delle tradizioni e delle credenze, Ecateo di Mileto. Per quel che possiamo indurre, la sua opera (*Περίοδος γῆς*: *Periegèsi*), in due libri, dedicati all'Europa e all'Asia e composti tra 506 e 478, nasce, come in altri logografi, dall'esperienza dei lunghi viaggi compiuti. Già molti dei coevi e successivi (il pure milesio Cadmo, Carone di Lampsaco, Xanto di

Sardi, Ellanico di Mitilene, Acusilao di Argo, Ferecide di Lero), si rivolgono a interrogare il passato della loro città o della loro regione. E v'è chi, fin da allora, si rifà allo studio dei monumenti antichi: come Damasto di Sigeo per Troia, quasi ad attingerne suffragi alle descrizioni dell'*Iliade*. Un fervore di indagini che si estendeva, a Occidente, ai maggiori stanziamenti greci e alla civiltà che vi si era espressa: in particolare alla Sicilia (Antioco di Siracusa le dedica nove libri, tredici l'altro siracusano, e famoso uomo politico, Filisto, salvo poi ad allargarne ulteriormente il disegno). Filoni, rappresentati dai viaggi e dal richiamo alle antichità ed ai culti, che vedremo alla base del modo erodotèo di far storia, e in cui — come nei quattro libri Ἀγυπτιακῶν di Aristagora di Mileto, geografo ed etnografo —, prevalente sarebbe stato, tal quale appunto in Erodoto (libri II° e III°), l'interesse per l'Egitto.

Crasippo, coetaneo di Tucidide, secondo Dionigi di Alicarnasso, ne avrebbe continuata l'opera fino al ristabilirsi dell'egemonia marittima di Atene conseguita da Conone (Plutarco, *De gloria Atheniensium*). Callistene, alunno di Aristotele, al dire della stessa fonte, avrebbe dato inizio alla sua *Storia* dalla pace di Antalcida, proseguendo per altri trent'anni. Anassimene di Lampsaco, coevo di Alessandro Magno e discepolo del cinico Diogene, avrebbe scritto una *Storia universale*, dai primordî del genere umano alla battaglia di Mantinea e alla morte di Epaminonda (sempre secondo Diodoro). Duri di Samo, discepolo, col fratello Linteo, di Teofrasto, è dallo stesso autore ritenuto autore d'una *Storia*, che prendeva avvio dalla disfatta di Leuttra (ma Plutarco, che se n'avvalse, dice che narrò anche le imprese di Alcibiade e di Lisandro in Asia). V'è poi l'anonimo (pur tra varie attribuzioni) delle *Elleniche* così dette di Oxirinco: frammenti — editi da B. P. Grenfell e A. S. Hunt —, riferibili agli anni 396-95, con notizie, in parte ignote, sull'ordinamento della Lega beotica.

Le campagne di guerra contro i Persiani, la diretta conoscenza di quell'immenso impero, avrebbero tratto (a volte con aperto favore, senza però che questo infirmasse lo spirito nazionale greco) l'uno dei maggiori scrittori, Ctesia, medico di Artaserse, a scrivere i ventitre libri Περσικῶν. E la grande avventura di Alessandro, lo sforzo, precedente e successivo, d'egemonia dei Macedoni, si sarebbero riflesse nella biografia dell'eroe, di Carete di Mitilene (che Plutarco più volte ricorda), nella ricca serie di scritti d'uno dei diàdoci, Tolomeo Lago, con le memorie sullo straordinario suo

capo (una vera e propria raccolta dei cui atti dovevano costituire le Ἐφημερίδες βασιλικαί di Diodoto d'Eritre e Stratti d'Olinto) o d'uno dei suoi piú valorosi luogotenenti, il cretese Nearco, dei due mitilenesi, Aristobulo e Care, di Onesicrito di Astipalea, Callistene ed Esippo d'Olinto, Marsia di Gella, Anassimene di Lampsaco, Ninfo d'Eraclea, Feronimo di Cardia.

L'età greca conobbe, accanto alla memorialistica, l'autobiografia: come Cesare durante le sue imprese, Alessandro Magno avrebbe (sempre secondo Plutarco: *Alex.* 33) trovato il tempo d'attendere ai *Diari*; e lo stratego della Lega achea, Arato di Sicione, di dettare, in trenta libri, le sue *Memorie*.

D'altra parte, se ai posteri la stragrande maggioranza delle fonti é mancata, occorre ricordare che esse vennero tenute presenti dai contemporanei o dai posteri, piú o meno immediati. Solo che tra l'acquisirsi della conoscenza storica e l'effettivo approfondimento di essa intercorrono generazioni. Il giudizio é sempre *a posteriori* per essere storico. E molto dipende dagli interessi, dalla capacità e dall'intuito dei continuatori. Cosí il problema, che si poteva ritenere chiuso, delle fonti superstiti e di quelle perdute, resta aperto: come dimostrano le scoperte, sopra tutto papirologiche, che sono intervenute a modificare qua e lá le nostre conoscenze.

Il giudizio, a noi impossibile, su questo o quello scrittore, di cui a mala pena ci é serbato il nome, fu a volte espresso a commento di passi riportati da storici posteriori. Favorevole per alcuni (come per Eforo di Cuma eolica, discepolo di Isocrate e autore di una *Storia universale*, dal ritorno degli Eraclidi all'assedio di Perinto), assolutamente negativo per altri, pur fin qui non ricordati. Ad esempio, per Teopompo di Chio, discepolo anch'egli d'Isocrate, continuatore di Tuciddide nei dodici libri Ἑλληνικῶν (411-394), e cioè fino alla vittoria di Conone presso Cnido (Diodoro Siculo ne ha conservati alcuni frammenti), ed autore di ben cinquantotto Θιλπιπικῶν (dall'ascesa di Filippo di Macedonia alla morte), si ricorda, con l'exasperato laconismo, la doppiezza e la lingua maledica, e, a dirittura — quel che per uno storico é peggio —, d'un altro espositore della vicenda macèdone, Clitarco, l'infedeltá al vero. Per tali eventi, che in gran parte restano oscuri, non si potrà che ricorrere al tanto posteriore Arriano che, nell'Ἀνάβασις Ἀλέξανδρου, seguí Tolomeo Lago e Aristobulo ed ebbe il merito di riportare, nell'altra opera sua, la Ἰνδική συγγραφή (*Historia Indica*), un rias-

sunto della relazione di Nearco sul viaggio da lui compiuto dall'Indo all'Eufrate.

Tutto ciò non toglie che, per il periodo dell'ellenismo la grande storiografia si compendì nell'opera, su cui per secoli e secoli la lingua greca é stata appresa, dei tre classici: Erodoto 'pater historiae', Tucidide, il fondatore della *ιστορία* come ricerca storica, e Senofonte, il (quasi sempre) accurato compilatore. Forse anche, con essi, ci é giunto proprio il meglio. Ma, a cominciare da ora, e via via seguitando, non ci si può non porre l'interrogativo di quanto dall'oscuro favore della sorte dipendano la conoscenza della storia e la fama, o la fortuna, dei suoi cultori e di quale sarebbe stato l'apporto del tanto che si é perduto.¹

La storiografia in lingua greca non si arrestava, comunque, con la fine dell'età propriamente ellenica: essa si sarebbe protratta, e avrebbe conosciuto momenti di non minor splendore nell'età romana.

IV — Con Erodoto d'Alicarnasso, vissuto in quel V° secolo che segnò il massimo fiorire dell'ellenismo, la *λογογραφία* toccava insieme il suo apice e il suo superamento. Primo tra i grandi scrittori a conoscere la via dell'esilio (i tiranni della sua città ne lo espulsero bimbo, coi suoi, costringendoli a rifugiarsi a Samo, che gli avrebbe aperto l'orizzonte della colonizzazione greca), visse poi a lungo ad Atene, nell'età aurea di Pericle e di Sofocle, di cui fu intrinseco, e partecipò alla fondazione di *Thurii*, presso la distrutta Sibari (446-45 a.C.). Tornato quindi ad Atene, alla quale restò sempre legato, si dedicò a lunghi viaggi, forse dopo aver già percorso Tracia e Macedonia, nonché altre parti della penisola greca, nell'immenso impero persiano, dall'Asia all'Africa, soffermandosi sopra tutto nella terra che più lo affascinò, l'Egitto.

Prendendo le mosse da Ecateo, la sua visione, da etnografica si fa più propriamente storica, elevandosi, nel descrivere uomini ed eventi trascorsi, ma di cui vivo permaneva il ricordo, su le contraddizioni e le incertezze del suo predecessore. Scritti, probabilmente, in capitoli, di cui ciascuno costituiva un *λόγος* a sé, e letti di volta

¹ Per *Die Fragmente der griechischer Historiker* si v. ormai l'opera compiuta di F. JACOBY, Leiden 1957 sgg., voll. I-III, in varie parti. Un utile manuale d'iniziazione alle fonti storiche, greche e latine, é ancora *l'Enleitung in das Studium der alte Geschichte* di C. WACHSMUTH (Leipzig 1895).

in volta tra il vivo interesse degli uditori, e poi rifusi, armonizzandoli secondo un piano generale, la sua opera si proponeva di porre al centro le guerre dei Greci contro i barbari. Ma questi erano per lui, come per altri dei logografi, tutt'altro che privi di una civiltà, giungendosi fino ad attribuir loro meriti e virtù maggiori che alla propria gente. E il suo spirito non accoglieva l'idea, che sarebbe prevalsa in Tucidide e in Senofonte, che quelle guerre rappresentassero gli episodî, o i momenti, d'una lotta nazionale. Con scarsi accenni alla madre patria, la sua esposizione, rievocate, nel proemio, le mitiche origini di quel conflitto, si rivolge alle conquiste in Asia dei Medi e dei Persiani, in particolare di Ciro il grande, dell'Egitto ad opera di Cambise (e si ha qui la più lunga delle digressioni, sulla storia e la civiltà egiziana, quasi un trattato a sé), le imprese di Dario nella Scizia, in Tracia e nell'Egeo. Vengono poi la ribellione delle colonie ioniche, sedata, non ostante l'intervento di Atene e Sparta (offrendo materia ad altre digressioni), e le ulteriori campagne contro la Grecia dello stesso Dario e di Serse, fino alle battaglie delle Termopili e di Salamina, di Platea, Micale e Sesto, con la definitiva sconfitta persiana (478 a.C.).

Erroneo nelle datazioni, acritico rispetto ai dati offertigli dalle fonti e alle favole a cui il suo tempo ancora indulgeva, disorganico per le ragioni supposte, nell'architettura dell'opera, la grande fortuna di Erodoto, oltre che alla materia trattata per cui è rimasto pressoché unica fonte, si deve più ai pregi artistici della sua prosa che ad originalità e profondità di pensiero. Ma egli resta il primo ad aver inteso il valore della presenza dei popoli nella storia, e proprio nell'ora che segnava il trionfo della civiltà ellenica, e ad aver saputo collegare l'episodio al quadro complessivo degli eventi: due degli aspetti essenziali della storiografia.²

Pochi anni separano Tucidide da Erodoto: vive gli stessi eventi, è anch'egli di cospicuo parentado, sia pure per ragioni diverse anche la sua è opera di esule. Ma la preparazione è diversa: educato alla

² Dopo l'*editio princeps* ('aldina'), di Venezia, del 1502, tra le edizioni succedutesi sopra tutto nello scorso secolo, da ricordare quelle dello Stein (Berlino 1856-62 e 1879-81) e del Sayce e Macan (London 1883-95) entrambe con largo commentario. Su Erodoto si ricordi il positivo giudizio di Quintiliano (*Inst. or.*, X, I, 43). Nella ricca bibliografia recente emerge, per precisione e chiarezza, la v. di G. DE SANCTIS in *Enc. It.*, XIV (1932), pp. 258-62.

scuola dei sofisti, il suo avvio é — come per Senofonte — alle armi. Ancor giovane, é, nel 424-23, tra gli strateghi eletti dal popolo ateniese a condurre la lotta contro Sparta. Con poca fortuna, che gli si imputó a colpa dal partito demagogico di Cleone. Come narra egli stesso, costretto per vent'anni a star lontano dalla patria, forse a salvarsi da piú grave condanna, si ritiró nei possessi che la sua famiglia aveva in Tracia. Ma viaggió nei territori neutrali e fu in Macedonia e in Sicilia. Restituita Atene a democrazia, vi tornó ed attese sino alla morte, attorno al 395 (inizio della guerra corinziana), all'opera della sua vita, la storia della guerra del Peloponneso, che lasció incompiuta, non andando oltre gli eventi del 411, e, come quella di Erodoto, ebbe titolo, e venne divisa in libri (otto), dai grammatici alessandrini.

Una larga premessa sul formarsi dell'impero ateniese, tra la fine delle guerre persiane e l'inizio, nel 431, di quella peloponnesiaca, vale, intenzionalmente o no, a collegare il suo racconto a quello di Erodoto. Segue l'analisi delle cause del nuovo conflitto, di cui chiarisce il rapporto con la vicenda generale. Poi, precisatine i termini cronologici, se ne illustrano le varie fasi, anno per anno: un procedimento che seguirá Senofonte nei primi libri delle *Elleniche* e sará ripreso dalla storiografia romana e dalla cronachistica medievale. Non mancano, anche in Tucidide, le digressioni, tuttavia piú legate all'insieme che nel grande predecessore: sulle lotte interne di Atene e di Sparta, sulla Sicilia e le altre colonie greche (due libri — il VI ed il VII — dedicati all'impresa nell'isola, conclusasi nella catastrofe), per tornare alla Grecia, alle ripercussioni della disfatta tra gli alleati e ai provvedimenti presi da Atene a risollevarsi, interrompendosi col ventunesimo anno (dei ventisette dell'intera durata, inframmezzati da incerte paci) dall'inizio dell'immane conflitto (e cioè il 410 a.C.).

Quel che contrassegna, con Tucidide, l'avvento della storia vera é la ricerca (*ιστορία*, appunto) delle cause, la concatenazione di esse (pure le apparentemente futili o modeste) a produrre gli eventi, anche i piú gravi. Dai sofisti ritrae il senso dell'indipendenza di pensiero e della libertá di giudizio, piú facile ad esprimersi su fatti concreti e, ancor meglio, se rientranti nell'esperienza vissuta. I dati, offerti dalla tradizione, sono tenuti presenti, ma solo ad accertarli, a discuterli. Erodoto aveva fatto discendere a misura umana i miti, con le loro favole e i loro eroi, ponendo i fatti a soggetto del racconto. Tucidide ha l'intuizione della forza motrice

della storia, che é l'uomo, con gli interessi e le ambizioni che lo spingono all'azione. Una storia, la sua, perciò, non piú intrisa di elementi etnografici o religiosi, in cui, ad animare il racconto, é il dialogo, sono i discorsi, resi al verosimile (e anche qui apre la via ai Romani), ritratti (di Pausania e Temistocle: I, 128-34 e 135-38) o scene indimenticabili (la caduta dei Pisistratidi: VI, 54-59), mentre il sommario delle vicende della Sicilia assume un particolare rilievo (come la descrizione dell'Egitto in Erodoto), restando la parte piú elaborata dell'opera e una fonte — venuti meno i tanti storici siciliani — insostituibile.

La profondità della ricerca, riflessa nell'austerità dello stile, si sostituisce alla pura gioia del narrare, ch'è di Erodoto. Primo storico politico, ogni altra considerazione diviene secondaria rispetto al fatto, studiato in sé, nella genesi e negli sviluppi, e ai suoi protagonisti. Ne consegue una forma di contemporaneità, tra la materia e il narratore, tratto per ciò a preferire il proprio tempo, il certo, o il vissuto, a quel che si affida alle tradizioni e alle voci, incontrollabili, del passato: in questo aprendo la via a Senofonte e, ancor meglio, a Polibio.

Prova del suo distacco dagli scrittori coevi, l'opera di Tucidide fu accolta dall'ammirazione dei contemporanei e dei posteri. Alla storia coeva si dedicano Teopompo e Senofonte, pur da lui così profondamente diversi. Di Eforo sappiamo che fece largo uso del testo tucidideo. D'un altro continuatore, Cratippo, non siamo in grado di giudicare, nulla essendocene pervenuto. Lo storico siciliano Filippo é, da Cicerone, detto «pusillus Thucydides». Dopo un lungo oscuramento, nel sec. I° a.C., la sua fama risorge e, con essa, l'uso e l'imitazione di Tucidide si fa assai largo, con Sallustio, Tacito (e il piú tardo Ammiano Marcellino) e, tra i greci, oltre Procopio, Cassio Dione, anche se incontró la critica, e l'incomprensione, di Dionigi d'Alicarnasso.³

³ Ed. *princeps* ('aldina'), Venetiis 1502; ed. crit. di C. Hude (Leipzig 1898-1901), e, con commentario, di J. Classen e J. Steup (Berlin 1862 sgg.), e di E. F. Poppo e J. M. Stahl (2ª ed., Leipzig 1886). Sulla composizione della *Storia*: A. MOMIGLIANO, in «Mem. dell'Accad. d. Sc. di Torino», LXVII (1933), e S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, I, pp. 495 e 515. Sulle critiche di Dionigi d'Alicarnasso, G. PAVANO, in «Mem. dell'Accad. d. Sc. di Torino», cit., LXVIII (1935-36). Anche di G. DE SANCTIS é la v., dotta e esauriente, nell'*Enc. It.*, XXXIV (1937), 461-65.

Con l'ateniese Senofonte ci si discosta dalla linea severa, e dalla pur contenuta passionalità patriottica di Erodoto e di Tuciddide. Anche se si rispecchia nella sua opera l'ispirazione morale, che, a suo dire, ne avrebbe guidato l'esistenza, essa appare piuttosto quella di uno spirito avventuroso, non sorretto da fermi ideali di nazionalità o di parte; se trascorre (fatto non nuovo per Atene e che si richiamava all'individualismo e alle tendenze aristocratiche, di cui era stato clamoroso esempio Alcibiade, grande capitano e carattere intraprendente: se ne ricordi la condanna nel processo delle erme, con le tragiche conseguenze) dall'ammirazione per i Persiani a quella per la tradizionale nemica: Sparta.

Discepolo di Socrate, di cui ammirò l'alta coscienza civile più che comprenderne lo spirito, prese parte alla rivolta di Ciro il giovane contro il re suo fratello, Artaserse (401 a.C.). Morto Ciro, è tra gli strateghi eletti a ricondurre in patria le schiere di mercenari greci, che avevano combattuto per lui e, pur non avendone voluto assumere il comando, gli fu dovuta la riuscita dell'operazione (la marcia dei diecimila, vividamente descritta nell'ultima parte di quella che sarà la prima opera sua, l'*Anabasi*, un titolo che si richiama piuttosto all'inizio dell'impresa: l'intervento dei Greci a favore di Ciro). Non pago, si arruola, poco dopo, coi superstiti, al servizio dello spodestato principe di Tracia, Seute, per poi proseguire, con i comandanti spartani e, in fine, con lo stesso re, Agesilao (al quale si stringe in ammirata amicizia), a combattere nelle guerre, in funzione anti-ateniese, che conducono, nel 394, alla vittoria di Cheronea.

Ad Atene la riprovazione pubblica per le posizioni assunte da Senofonte si era frattanto espressa nella condanna all'esilio e alla perdita dei beni. Sparta gli offre ospitalità e lo compensa con la fattoria di Scillunte. Là, specialmente dopo la pace di Antalcida del 387, egli si raccoglie nell'operosa, assai protratta, vecchiezza. Si era formato una famiglia: ma la sua tranquillità fu turbata prima dalla sconfitta di Sparta a Leuttra (371) e la conseguente perdita di Scillunte, poi, pacificate alfine Sparta ed Atene, dall'eroica morte, a Mantinea (362), del figlio, Grillo. Dolore e gloria per quella sventura si riverberano sull'ultima svolta del suo pensiero: che, nei Πόποι (le *Entrate*), esteso tra 355 e 354, giunge a riaffermare il primato politico degli Ateniesi.

Delle sue opere, numerose e di varia indole, se l'*Anabasi*, più

che un testo di storia, costituisce un esempio di memorialistica, tarsiato dai ritratti di personaggi a mano a mano incontrati, la visuale si allarga nell'altra delle sue opere piú note, la *Ciropedia*, incentrata sulla figura di Ciro il grande, del costruttore cioè dell'impero persiano, assunto a modello di sovrano illuminato, fornito d'ogni virtú, politica, militare e civile. Una biografia, o piuttosto romanzo storico, che si assume a pretesto, andando molto oltre la stessa glorificazione ad opera di Ctesia, per delineare uno Stato ideale (che altri avrebbe ripreso nel corso dei secoli e nel succedersi delle civiltá), secondo le proprie particolari convinzioni. L'autore (singolare contrasto con la preferita contemporaneitá del far storia) si rifugia in un lontano passato ed elegge a modello un re barbaro, piuttosto di una cittá greca, Sparta od Atene (quel che gli sarebbe stato piú consentaneo), e ne fa un Socrate persiano, per quel che del messaggio dell'eroico testimone della veritá, rimasto, al contrario dell'estroverso discepolo, fino alla morte tenacemente legato alla sua patria, aveva potuto comprendere.

Di Senofonte l'opera piú propriamente storica sarebbero state le *Elleniche* (d'incerta datazione, come tutti gli altri scritti), nei sette libri delle quali si possono distinguere tre parti: la prima (I - II), che, riconnettendosi a Tucidide, e partendo quindi dal 411, giunge alla restaurazione della democrazia ad Atene; la seconda (III - V) fino alla pace di Antalcida (387); la terza (VI - VII) che giunge alla battaglia di Mantinea (362). Ma, fosse per incompiutezza dell'ultima parte, conclusa peraltro in uno spirito di riavvicinamento alla patria, o per stanchezza dovuta all'età, le *Storie Elleniche*, preziose per la conoscenza del cinquantennio che va dal 411 alla morte di Epaminonda (360), data sopra tutto la perdita delle *Storie* di Teopompo, presentano problemi di difficile soluzione. Anzi tutto, circa la stessa struttura: ad argomenti a favore della continuitá di composizione, tal quale l'opera ci é pervenuta, opponendosene altri che, rilevandone lo stretto collegamento all'*Anabasi*, farebbero ritenere i libri III-V antecedenti ai due primi. V'è poi il divario, tra questi e gli altri, nella esposizione, dapprima annalistica, e quindi tucididea, poi o troppo sommaria o dispersivamente diffusa. Difetti di proporzione tra le varie parti; ma anche d'informazione, ed errori, a spiegare i quali non sembra possa ricorrersi alle mancate, ultime, cure. Lo stile risente del diverso presentarsi della materia: sia pur superficialmente i due primi libri sembrano richiamarsi a Tucidide; in quelli mediani é,

non solo per i fatti esposti, ma nella vivacità e nel procedere memorialistico, indiscutibile l'affinità con l'*Anabasi*; negli ultimi, alla partigianeria degli assunti si aggiungono trasandatezza e, nei frequenti anacoluti, difficoltà espressive.

Degli scritti minori, oltre a quelli più o meno direttamente ispirati alla figura di Socrate (l'*Apologia*, i *Detti memorabili*, il *Simposio*), v'è la biografia, esaltativa, di *Agesilao*, il dialogo *Il Gerone*, esteso per Dionisio il giovane di Siracusa, il trattatello *La costituzione di Sparta*, in lode dell'opera legislativa di Licurgo; e v'è il gruppo degli opuscoli economici e tecnici (l'*Economico*, stilisticamente il più perfetto e che anch'esso si riconduce a Socrate; i già ricordati Πόροι; l'*Ipparchico*, *Intorno all'ippica*, il *Cinegetico*).

Pur riconoscendosene la tanto minor profondità rispetto a Tucidide, la fama di Senofonte presso i posteri fu assai larga. Cicerone, che ne tradusse l'*Economico*, e Orazio ne avrebbero lodato il «sermo melle dulcior»; Quintiliano e Dionigi d'Alicarnasso l'eloquenza; Diogene Laerzio l'avrebbe compreso tra i filosofi, di cui scrisse la vita; Arriano vi s'ispirerà, nel rinnovare il fascino, anche in età tardo-romana, delle avventure orientali. Né minore gli sarà il consenso nel Rinascimento, dopo riscoperto da Giorgio Aurispa. La *Ciropedia* verrà tradotta da Poggio Bracciolini e, dal latino di questo, dal Boiardo; le *Elleniche* compendiate dal Bruni. Il tardo Seicento e il Settecento illuminista, sopra tutto in Francia, si richiameranno, di frequente, all'opera sua.⁴

Oltre ai tre storici, di cui l'opera ci è giunta, e agli avari frammenti dei loro coequali e continuatori, oltre a quanto anche delle opere perdute ci è venuto dai non pochi che le avevano avute tra mano nella loro intrezza, la valutazione della storia greca si affida, come s'è accennato iniziando, ad altre fonti, di indiretto, ma a volte più schietto e immediato, interesse sociale e politico.

⁴ *Ed. princeps*: la 'giuntina' di Firenze, 1516, seguita dall'ed. di Venezia, 1525. Oltre alle edd. critiche delle singole opere, quella, complessiva, di E. C. Merchant (Oxford 1900 sgg.). In part., per le *Elleniche*, l'ed. a c. di V. Puntoni (Torino 1922-23²), e, per gli scritti minori, quella a c. di G. Pierleoni (Roma 1934). Sulla 'fortuna' di S.: K. MÜNSCHER, *Xenophon in der griechisch-romischen Literatur*, Leipzig 1920. Tra le v. di enciclopedie, quella di A. MOMIGLIANO, in *Enc. It.*, XXXI (1936), pp. 387-89.

A cominciare dalle testimonianze del pensiero filosofico, che mai come in Grecia fu determinante agli effetti della vita pratica: si pensi a Socrate, Platone, Aristotele, e proprio a quest'ultimo l'attribuirsi della raccolta, ed analisi, di tutte le costituzioni degli Stati ellenici, di cui ci é rimasta solo quella relativa ad Atene. Se quel mondo, ormai remoto, ha lasciato le sue tracce nelle iscrizioni, nei papiri, nelle monete, nelle opere d'arte, le voci di continuo da riascoltare vengono dall'oratoria e dal teatro. Le prime (a cominciare da Pericle, i cui discorsi Tucidide riporta, e poi Demostene, Iperide, Iseo, Lisia, Isocrate) sono, come tutte le difese o le accuse, unilaterali e di parte, ma ciò non ostante (come in età romana) di estremo interesse: per fare un solo esempio, Lisia (*Adv. Alc.*) afferma recisamente che Alcibiade avesse tradito, d'accordo con Adeimanto, la flotta ateniese; Tucidide invece lo nega (VI, 15, 3), ed é da pensare fosse piú vicino al vero. Le seconde (si guardi sopra tutto ad Aristofane, nella cui satira del costume si riflettono ambienti, episodi e personaggi del suo tempo) possono offrire spunti originali, sfuggiti agli storici, a ricostruire la vita d'ogni giorno (quel che le biografie, sempre auliche, si guardano, in ogni tempo, dal fare).

V — Quando la storiografia ellenica esprimeva, con l'opera di Tucidide, il suo capolavoro, Roma, uscita appena dalla monarchia, assorbita dalle lotte interne e con i popoli vicini, minacciata ed invasa dai Galli, non doveva andare piú in lá delle prime leggi scritte (le *leges regiae*, tanto discusse dalla critica moderna), dalle *tabulae pontificum* e dagli *acta Senatus* (se risponde al vero la tradizione che li fa risalire al 459 a.C.).

Poi, per secoli, sino alla fine delle guerre puniche, venture e sventure della *gens Romulea* non restano prive d'eco nella letteratura storica: ma in quella dominante, greca. Secondo l'attestato di Dionigi d'Alicarnasso (a mezzo del I° secolo a.C.), nelle storie del trace Geronimo di Cardia e del siceliota Timeo era stato dato ampio spazio a quelle vicende: e il secondo é tra le fonti, spesso discusso, di Polibio. Attorno alla metà del III° secolo un altro siceliota, Filino, avrebbe narrato la prima guerra punica. E sappiamo che della seconda Annibale, chiuso in Crotone e ormai senza speranze, avrebbe dettato i suoi ricordi, facendo scolpire un compendio delle sue gesta, in caratteri greci, sull'ara eretta nel tempio di Giunone Lacinia (un precedente, che si oblia, per il *testamentum*, o *res gestae*, di Augusto).

Giunti a un grado di cultura tale da far ormai comprendere l'esigenza di una storia loro, non modellata da altri (e l'impulso dovette venire da una grande figura rappresentativa: Appio Claudio, censore, console e dittatore tra 312 e 285), e però ancor incapaci di atteggiare il grosso latino del tempo ai lenocinî dello stile, compaiono tra i Romani i primi annalisti — Q. Fabio Pittore e L. Cinzio Alimento —, ma avrebbero scritto in greco, lingua piú diffusa e giudicata insostituibile. Nulla ce n'è rimasto: e però i loro nomi ricorrono nelle vicende coeve. L'uno, per esser stato inviato, dopo la disfatta di Canne, a consultare l'oracolo di Delfo; l'altro, pretore nel 210 e posto a capo, in Sicilia, dei superstiti di Canne, per aver assediato in Locri Magone e, caduto prigioniero di Annibale, per aver stretto familiarità con lui. Il primo avrebbe scritto una storia del suo tempo, premettendovi un sommario del periodo precedente; l'altro, che sarebbe stato di grande aiuto a valutare i fatti da lui vissuti, non ci è noto che per aver fissato al 729 o 728 la data del sorgere di Roma. Pure in greco avrebbero scritto Publio Scipione, figlio dell'Africano, A. Postumio Albino e C. Acilio.

A rendere lingua letteraria l'ancor rozzo latino, e a presentare poeticamente miti greci e romani, dando a Roma l'*epos* e il teatro, dovevano essere tre italici, il cui merito fu assai grande.

Il piú antico, il tarantino Livio Andronico, fatto schiavo alla conquista della sua città da Livio Salinatore, preposto all'educazione dei figli e poi affrancato, dandogli il proprio nome, fu, in versi saturnî, anziché in esametri greci, il traduttore dell'*Odissea*, tanto piú vicina dell'*Iliade* al gusto romano, e, in esametri invece, tragèda e commediografo. Per essergli stato concesso di avervi dimora, apprendiamo l'esistenza, sull'Aventino, nel tempio di Minerva, di un *collegium scribarum*.

Il secondo, un campano: Cneo Nevio, che, trasferitosi a Roma, faceva rappresentare, nel 235 a.C., pochi anni dopo Livio Andronico, e con la stessa preferenza per argomenti tratti dal ciclo troiano, il dramma piú antico. Usó il saturnio: ma, al di là della forma, il suo sarebbe stato un teatro nazionale negli intenti e nello spirito, innestando il filone leggendario su i grandi fatti della Roma piú antica (oltre il *Romulus*, il *Clastidium*, celebrante la vittoria di Claudio Marcello su gli Insubri, nel 222 a.C.), cosí gettando il seme da cui sarebbe sorta la piú grande poesia latina. Al contrario di Livio Andronico e di Ennio, non sembra che la dimora in Roma gli riuscisse felice: se si trasferí ad Utica, morendovi nel 202 e

dedicando gli ultimi anni a un poema (*Bellum Poenicum*), nel quale, risalendosi al sorgere di entrambe le città rivali, Roma e Cartagine, e per larga parte assumendo la materia da Fabio Pittore, si dava prova, piú che di vera poesia, di antiquaria (e ne profitterá largamente Virgilio).

Ancor piú significativa l'opera del terzo, Quinto Ennio, un altro italico, un magno-greco di *Rudiae*. Militava, tra gli *auxiliares*, in Sardegna, quando Catone, giuntovi dall'Africa ov'era questore con Scipione, conosciutolo, lo condusse a Roma, dove, strettosi in sodalizio col commediografo Cecilio Stazio, e membro con lui del *collegium* che riuniva scrittori e mimi, animó le scene con le sue rappresentazioni, volte al tragico e al ricordo delle antiche leggende (le *Sabinae*).

Proprio da questo italico, di raffinata cultura greca, sarebbe venuto, con la piú entusiastica dedizione all'idea di Roma (fino ad anteporla alla sua stessa patria: «*nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini*»), il primo poema nazionale, in quel metro (l'esametro eroico), che rimarrá consueto all'epica latina. Furono gli *Annales*, trasposizione poetica delle scarse note dei pontefici e dei piú antichi memorialisti: una lunga fatica, in diciotto libri e trentamila versi, dei quali superstiti poche centinaia.

Il creatore della prosa latina sarebbe stato il tuscolano Marco Porcio Catone, di stirpe plebea (234-149 a.C.), grande e temuto oratore ('*Carthago delenda est*'), capace condottiero e politico, assertore instancabile dei valori della tradizione romana contro le *novitates huius temporis*. Ed egli orientó la prosa verso l'economia (il *De agricultura*, che ci é giunto) e la storia (le *Origines*, purtroppo perdute). In un popolo, tanto piú rivolto alla *praxis*, all'azione, quanto alieno dal teorizzare (ed, infatti, *theoria* non s'incontra nel latino classico almeno fino a S. Girolamo, il concetto rendendosi nella forma tanto piú naturale, *ratio*), sarebbero state queste le materie, con l'*ars militaris*, di maggior richiamo. Una predilezione che, per la storia, si coloriva di quel fine utilitario che l'avrebbe fatta apparire '*magistra vitae*'.

La visione, esaltativa insieme e ammonitrice, del passato, il continuo riscontro tra questo e la realtà, l'oggi, dovevano essere di guida ad un popolo tutto proteso alla ricerca delle vie di avvenire.

L'opera storica in un certo senso chiudeva, occupando l'ultimo ventennio della sua straordinaria vecchiezza, la lunga lotta contro la sempre piú vasta adesione tra i *potentiores*, in particolare i gio-

vani, dei principî, dei culti, dei costumi stranieri. Era divisa in sette libri (di cui ci sono pervenuti pochi frammenti), dedicati alle origini di Roma e delle comunità italiche confluite nello Stato romano, alle guerre puniche e macedoniche e agli eventi piú recenti. E sappiamo che aveva una chiusa, degna della profonda onestá e della severitá del venerando '*custos morum*': la denuncia delle rapine del pretore Servio Galba in Lusitania.

Caratteristico di Catone é che egli non facesse, via via, i nomi dei personaggi, protagonisti delle varie imprese: quasi ad ammonire che l'*actrix* era Roma e il fatto prevaleva su chi ne fosse autore. Ancor piú eloquente era che nel racconto adottasse la lingua nazionale, il latino, e raggruppasse gli eventi, uscendo, anche per questo, dalla struttura annalistica dei predecessori.

Storia di un popolo, dunque, e che mirava a conservarne, e a preservarne, le tradizioni avite e l'unitá nella varietá faticosamente raggiunta. Quel che avrebbe fatto di lui — che pure, giá vecchio, aveva voluto apprendere il greco, la lingua in cui si esprimeva una societá ormai sempre piú distaccata ed ostile — un '*laudator temporis acti*'. Talché egli, salito a tanta fama come il massimo rappresentante della corrente conservatrice, proprio donando il *greculo* Ennio ai Romani, aveva aperto la via alla sua propria sconfitta: dal circolo degli Scipioni a quello di Mecenate la nuova societá romana si mostrerá sempre piú ellenizzante. Tanto da esprimere dal suo seno proprio la piú antica storia, che in parte almeno ci sia rimasta, del non romano Polibio, potendosi da allora ripetere, fino alla sazietá, la formula, oraziana, della Grecia che, vinta, sarebbe prevalsa per la sola forza della sua cultura («*ferum victorem cepit*»).

VI — Dopo Catone la storiografia romana tornó annalistica (ed intesa quale *opus continuum*, dalle origini al proprio tempo), pur restando in latino, e continuó ad essere il genere letterario preferito. Di L. Cassio Emina, L. Calpurnio Pisone (che, console nel 133, combatté senza fortuna in Sicilia e fu oggetto d'aspre denunce da parte di Caio Gracco), C. Fanno (pur egli console, nel 122, e un compendio della cui opera avrebbe compilato, secondo Cicerone, M. Giunio Bruto) e ancora di un altro console (nel 129), C. Sempronio Tuditano, null'altro é rimasto se non giudizi, non sempre benevoli, di piú tardi autori, insufficienti anche ad avere idea dei limiti cronologici delle loro opere. Dopo il 123, P. Mucio Scevola, capo del collegio dei pontefici, avrebbe redatto, o fatto redi-

gere, dalle annue *tabulae* pontificali, gli *Annales maximi*, in ottanta libri.⁵

Il rinnovamento o, forse meglio, l'avvento della storiografia in Roma doveva venire — come per il teatro, come per la poesia — da un greco, e che avrebbe scritto in greco le sue opere. Fu Polibio, di Megalopoli nell'Arcadia, figlio di Licorta, uno degli strateghi della Lega achea e intrinseco del suo maggior rappresentante, Filopemene. Nato tra 200 e 210, venne impiegato, giovanissimo, in un'ambasceria in Egitto. Nella Lega ebbe parte, come il padre (e ne derivò la conoscenza, che avrebbe dimostrato, della tattica e della strategia), condividendone le esitazioni tra la difesa della libertà e il favore per Roma, che si preparava, con la terza guerra macedonica, a stabilire definitivamente il suo controllo sulla penisola ellenica. Tale incertezza gli fu fatale: ché, chiusa con la vittoria di Pidna (168 a.C.) la lotta con Perseo, il partito, che mai non manca di schierarsi con il vincitore, lo comprese tra gli oltre mille sospetti di ostilità da inviare a giustificarsi a Roma. La stima del vincitore, L. Emilio Paolo, figlio del console morto combattendo a Canne, mai svoltosi un processo — come quello contro i relegati greci — privo d'ogni fondamento morale o giuridico, tramutò la forzata relegazione in un gradevole soggiorno, per le conoscenze e le amicizie conseguite. Emilio Paolo lo introdusse in quello che si disse il circolo degli Scipioni, dandogli compagni i due figli: Q. Fabio Massimo Emiliano e P. Cornelio Scipione Emiliano, passati per adozione l'uno nella famiglia dei Fabi, l'altro degli Scipioni, allorché aveva divorziato dalla loro madre, Papiria.

In un ambiente, ch'era il piú aperto alle suggestioni della cultura (il che significava filellenico, se non ancora orientalizzante), anche se avverso alle riforme graccane, considerate demagogiche e

⁵ Per quel che resta della produzione annalistica: H. PETER, *Historiarum Romanorum reliquiae*, 2 voll., 1904²-1906. E v. W. SOLTAU, *Die Anfänge der römischen Geschichtschreibung*, Leipzig 1909. Per le iscrizioni: C.I.L. (*Corpus inscriptionum latinarum*), Berlin 1893-1918², I vol. (nonché il XIV per le *Inscriptiones veteres*). Per i fasti: G. COSTA, *I fasti consolari romani dalle origini alla morte di Giulio Cesare*, Milano 1910, e E. PAIS, *Fasti triumphales populi romani*, Roma 1920-23. Per le leggi: K. G. BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui*, Tübingen 1909⁷, e *Fontes iuris romani antejustiniani*, edd. S. Riccobono, J. Baviera, C. Ferrini, Florentiae 1940-41.²

quindi pericolose, e in cui convivevano le due anime della democrazia romana — quella anelante alla fine di Cartagine e dei nemici che questa aveva suscitato (Catone) e l'altra, per cui tale evento (come poi il successivo: la distruzione di Corinto) avrebbe significato la fine di una speranza: ch  la sussistenza di un potente nemico avrebbe indotto a una politica di prudenza e al mantenimento delle antiche virt  (Scipione Nasica), l'esule pot  conoscere nell'intimo quella societ  romana, di cui la Grecia aveva sperimentato solo la forza delle armi. Era un ambiente, in cui s'incontravano Terenzio (che ai ludi funebri per Paolo Emilio avrebbe rappresentato l'*Adelphoe* e l'*Hecyra*), Lucilio, il filosofo stoico Panezio, particolarmente sensibile all'ellenismo, se Publio, figlio di Scipione Africano e della sorella di Paolo Emilio, non pago di farsi protettore di Ennio, aveva atteso con cura ad un'*Historia graeca*.

Il miracolo avvenne: l'esiliato per sospetta ostilit  verso Roma, anzich  ricambiare, come tanti altri, con l'odio la perdita della libert  e della patria, si fa, come uomo, auspice di comprensione e di fraternit , come scrittore dell'integrarsi, ormai necessario, della cultura, e delle fonti, per cui, dalle storie particolari, passare a quelle universali. Perch  la storia segna l'avvio all'universalit .   studiando le istituzioni, sulla cui solidit  riposava la vera forza di Roma, che lo coglie il convincimento del suo ineluttabile trionfo, col predominio sull'intero mondo mediterraneo. Dovette superare un dramma intimo: ch  tale convinzione si scontrava con quelli che erano stati gli ideali del padre e di Filopemene, il venerato, ultimo, eroe della libert  greca, di cui, alle solenni esequie, aveva recato l'urna cineraria e tessuto poi l'elogio.

Intanto, libero di muoversi per la Penisola e di conoscere luoghi che avrebbe descritti, si accompagna a Scipione Emiliano, che, da privato (come avrebbe fatto Pompeo), recava il braccio ed il senno l  dove maggiore era il pericolo: nell'Iberia, a dare aiuto al console, Licinio Lucullo, trovandosi ad assistere cos  a episodi di grande rilievo, come il colloquio tra il vecchio re di Numidia, Massinissa, ed il futuro condottiero.

La nuova guerra punica era ormai decisa. E proprio allora, nel 150, a tentar di placare la sorda inquietudine che serpeggiava tra gli Achei, il Senato decideva il rinvio dei superstiti ostaggi di diciassette anni prima. Solo un'occasione per rivedere brevemente la patria: ch  il console Manilio, andando a Lilibeo per imbarcarsi alla volta dell'Africa, lo voleva con s . Ma per allora non vi giunse.

Invece, iniziate le operazioni e inviatovi a guidarle Scipione Emiliano, poté assistere alle fasi finali della campagna: alla disperata difesa e alla conquista di Cartagine. Poi, inviato a riconoscere le coste africane fino a quelle della Mauritania, attraversando, con una flottiglia, le Colonne d'Ercole, compiva con scrupolo l'incarico. Ma un altro, ben piú impegnativo, e per lui doloroso, lo attendeva. La Lega achea, divisa tra i contrasti interni e sopra tutto con Sparta, dopo che entrambe le parti avevano richiesto l'intervento di Roma, era nuovamente ricorsa alla guerra (146 a.C.). Due eserciti romani, agli ordini di Q. Cecilio Metello e di L. Mummio, occuparono l'uno la Macedonia e la Tessaglia, l'altro, vinta la Lega a Leucopetra, conquistava, e distruggeva, Corinto. La libertà della Grecia — ma non i suoi contrasti interni — era per sempre finita, vittima delle divisioni infconde, tante volte denunciate e sempre rimerse. Ora, all'arduo compito di far accettare ai suoi compatrioti la situazione creatasi, e a dare alla Grecia l'assetto piú compatibile con le sue tradizioni (era stata per ora congiunta alla provincia di Macedonia), veniva inviato Polibio: una prova di estrema fiducia da parte del vincitore. Ma quanto amara missione per chi, dalla passionalità nazionalista, fatto esperto della insuperabile superiorità della forza di Roma, era stato tratto a ritenere inane ogni sforzo di eluderla e ad auspicare una convivenza, rassegnata e però non dismemore della grandezza antica!

Adempito, come e meglio poté, al compito ingrato, Polibio tornó a Roma. Non accompagnó, nel suo grandioso itinerario orientale (aa. 140-38), che ricordava quello compiuto per i sacri templi dell'Ellade, dopo Pidna, da Paolo Emilio, il suo Scipione, che v'ebbe invece compagno Panezio; ma gli fu ancora a fianco nell'ultima impresa: quando, dopo la serie di rovesci subíti in Spagna ad opera dei Celtiberi, si ricorse all'Emiliano. E ne descrisse la vicenda, culminata nell'assedio di Numanzia e nella sua auto-distruzione (a. 134), conclusiva della guerra, in un'opera, che non potremo riampiangere mai abbastanza sia andata perduta. Al grande capitano, e suo maggior amico, morto nel 129, sopravvisse, dopo averne goduto, gli ultimi anni, la conversazione, eloquente e istruttiva e aver fissato nel suo animo le linee dell'elogio che ne avrebbe lasciato nelle *Storie*, la sua opera maggiore, frutto delle meditazioni e delle ricerche dell'ultima fase della lunga vita.

Dovevano riempire uno spazio di cinquantatré anni, dal 220 al 167, un tratto assai breve nel corso dell'umanità: e però non piú

di quanti ne furono impiegati effettivamente dai Romani, dalla seconda guerra punica alla sconfitta, macedonica ma anche greca nelle sue conseguenze, di Pidna, a raggiungere il predominio mediterraneo. Ma, a collegare il racconto con quello, seguito, anche se non poche volte aspramente criticato, del suo vero e solo predecessore, Timeo, premetteva ai trentotto, espositivi di quel periodo di straordinaria intensità di eventi, due libri, riassuntivi — per la parte romana — della prima guerra punica, dell'illirica e dell'ultima gallica; per la cartaginese, delle lotte con i propri mercenari ed in Spagna; per l'ellenica, del formarsi della Lega achea e dei suoi conflitti, così giungendo, appunto, al 220, a cui Timeo si era fermato. Le vicende cartaginesi e romane sono parallelamente seguite, nel III° libro, dagli interventi nella penisola iberica alla battaglia di Canne; nel IV° e V°, coinvolgendo nel quadro Vicino Oriente ed Egitto, la guerra sociale degli Achei e quelle tra Antioco il grande e Tolomeo IV° Filopatore. Tale modo di raggruppare la materia, col VI°, finisce: quello che subentra é l'ordine annalistico, seguendosi nel contempo gli eventi in tutti gli Stati cui l'orizzonte dello storico si era esteso. Restano, di Erodoto e di Tucidide, le digressioni, ma rese piú opportune per il rigoroso connettersi ai fatti esposti e giustificate dall'agevolarsi, con esse, la conoscenza della materia: come aveva avvertito nella premessa al III° libro, non potendosi giudicare un governo né un episodio senza aver presenti in quali modi vi si giunse o perché si svolse. Un concetto cui si ispirano tre interi libri, che interrompono l'ordine cronologico, ma costituiscono parentesi di estremo interesse sulle ragioni dei fatti e su i luoghi che ne sono il teatro (nel VI°, dopo Canne, il raffronto delle istituzioni romane, cartaginesi e greche, a mostrare come Roma poté riprendersi e la lotta rinnovarsi fino alla definitiva sconfitta degli avversari; nel XII°, a successi ormai conseguiti, chiarendo il concetto, che lo guida, di una storia in senso universale; fra i cinque libri sull'assetto del mondo mediterraneo dopo la conquista romana e i cinque sulle estreme resistenze di quel mondo, chiuse dalle distruzioni di Cartagine e di Corinto, il XXXIV°, ch'è la descrizione geografica dell'impero romano ormai nei fatti già sorto). L'ultimo libro, in fine, doveva essere di riepilogo generale, anche cronologico.

Della grande opera ci sono giunti i soli primi cinque libri. Ma, per gli altri, oltre i pochi frammenti riferiti da scrittori posteriori, possiamo ricorrere, a inferirne contenuto e giudizi, agli estratti

accoltine in quella sorprendente antologia costituita dagli *Excerpta historica* del *basileus* letterato, Costantino Porfirogenito.

Carattere della *Storia* di Polibio é la riuscita fusione degli elementi su cui s'erano costruiti, fin allora, solo racconti delle vicende nazionali. Un'universalità, non attinta alla filosofia greca, ma al senso che Roma imprime alla sua opera conquistatrice e livellatrice. Una verità, e una realtà, che doveva balenare agli stessi Greci, i quali avrebbero dovuto accorgersi, e da molto, che quel popolo, da essi disprezzato, costituiva per loro il maggior problema. Ma pur v'è, in Polibio, una sorta di ambiguità, o d'incertezza: ora sembra propendere per Roma, ora per la Grecia, ora per Cartagine o per l'Oriente, perdendo di vista quello spirito unitario, che persegue. Quanto all'obiettività, che non si stanca di porre in rilievo come suo primo pregio, negandola ad altri (in particolare Timeo), se ne discosta anch'egli nell'accentuare il rilievo di talune imprese, se condotte da personaggi amici, mentre ne deprime altre, che si riconducevano a uomini (Filippo V° di Macedonia, ad esempio) o a popoli (gli Etoli, nemici degli Achei) che non amava.

É l'ultima voce libera di un greco in un mondo che si faceva, sotto i suoi occhi, sempre più romanizzato. Solo il compito che si era prefisso, di rivelare Roma ai greci e la Grecia ai romani, e di mediatore tra due civiltà fin allora ostili, gli dá la forza di compiere l'opera della sua vita, pur se non potessero non coglierlo i funesti presagi di una crisi interna, morale e politica, che anche altri grandi spiriti (Lucrezio e Cicerone) avvertiranno: una crisi che non si sarebbe più limitata ad una sola nazione, ma estesa all'umanità intera.

Dei predecessori, il più vicino gli é Tuciddide, per la severità dell'impostazione, l'alta moralità e sopra tutto nella ricerca delle cause (che in Polibio discenderanno fino alle occasioni o pretesti e diverrá sforzo di penetrare la concatenazione di cause ed effetti, pur nel quadro di una *ratio* puramente umana, per cui attribuire i fatti alla divinità o alla fortuna é solo frutto di pigrizia mentale o d'inettitudine). Tanto più larga la visuale e la complessità, per la stessa maggiore ampiezza dell'ambiente considerato: ma non basta a fargli raggiungere la profondità, l'armonia, le pagine di contenuta emozione, che rendono ineguagliabile la *Guerra del Peloponneso*.

Anche le fonti s'erano fatte, intanto, più varie e numerose. Oltre alle storie scritte e diffuse, sappiamo delle sue ricerche negli archivi, riportó, e commentó, iscrizioni allora famose (quella, ad

esempio, fatta porre da Annibale nel tempio di Crotone), percorse luoghi, ascoltò testimoni, sino a poter esprimere, degli eventi, un suo giudizio. Non sempre una facile impresa, per lui, straniero, farsi un'idea chiara dello sviluppo costituzionale di Roma quale gli veniva da Fabio Pittore, per cui, romano, era possibile dare per scontato, o distinguere quel ch'era vero da quel che non lo era e l'immaginazione o il patriottismo avevano esagerato. Né piú facile doveva essergli cogliere da Filino la realtà cartaginese.

Storico politico, come solo Tucidide era stato, e che nella storia era tratto a vedere forze politiche in azione, eserciti in campo, popoli che hanno nella guerra il loro destino, tutto in lui é *πράξις*; e, pur nell'ora del massimo fiorire del pensiero ellenico, si avverte la maggior vicinanza ai Romani, al loro pragmatismo appunto, che consente di vederli preparare, giorno per giorno, il successo.

Dell'opera sua, estesa non certo di getto, e anzi forse rimeditata e riscritta, la parte piú suggestiva é quella che si affida ai personali ricordi (in particolare gli assedi di Cartagine e di Numanzia), il lato negativo é lo stile: la voluta rinuncia agli effetti drammatici e ad ogni forma di retorica (di cui é pur cosí pregna la letteratura ellenistica) lo porta per converso ad un'aridità disadorna, che non gl'impedisce peraltro di riuscir noiosamente verboso nell'esaltare i proprî meriti.

Uno storico, di illustre stirpe guerriera e già avversario di Roma, che, illustrandone le ultime vicende, con tanta maggiore autorità, ne aveva posto in rilievo, assieme alle doti che l'avevano reso possibile, l'avvio a potenza universale, non poteva non essere apprezzato, da conservatori e novatori, cesariani ed anti-cesariani. Può essere significativo il ricordo, ch'è in Plutarco (*Brutus*, VI), di Marco Bruto che, durante la campagna d'Asia, rinunciando al riposo, attendeva a un'epitome di Polibio. Ma piú interessa l'esser stato tra le fonti principali di Livio (in particolare per i libri XXXI-XLV, e già prima, nella III^a decade, per le guerre in Sicilia ed in Africa), e poi di Plutarco e di Appiano.⁶

⁶ Ed. *princeps* dei primi cinque libri quella di V. Opsopoeus, con la trad. lat. dell'umanista Niccoló Perotti, segretario apostolico e poi arcivescovo di Siponto (Hagenau 1530); ed. completa dei *Fragmenta*, a c. di J. Schweighäuser (Leipzig 1789-95, in 8 voll.), pure con trad. lat.; e le piú recenti a c. di F. Hultsch (Berlin 1867-71) e di Th. Büttner-Wobst (Leipzig 1882-1904) e successive. Degli *Excerpta historica iussu Imp. Constantini*

Continuatori della *Storia universale*, partendo (il secondo dichiarandolo fin nel titolo) da dove, attorno al 146-144 a.C., era giunta, furono due insigni personaggi dell'Oriente ellenizzante: Posidonio, un siriano di Epamea, nato nel 135 e morto attorno alla metà del I° secolo a.C., e Strabone, di Amasia nel Ponto (c. 64 a.C. - c. 20 d.C.). Nulla ce n'è giunto. La storia di Posidonio doveva pervenire sino al periodo sillano; l'altra, di Strabone alle guerre civili, o forse alla loro fine, nel 27 a.C. Per quel che sappiamo del primo, filosofo e naturalista, incolmabile dovette esserne il distacco tra la concezione pragmatica di Polibio, in cui tutto era ricondotto ai fatti e alla valutazione delle cause del successo e della potenza, e l'idea, che predomina in Posidonio, di una forza cosmica che dall'irrazionale volgendo al razionale assurge alla provvidenza divina. Quel che lo portava, quasi insensibilmente, a favorire rispetto ai popoli così detti civili quelli che si dicevano barbari da chi non ne sospettava le vergini, potenziali, energie. Dell'altro, il maggior geografo dell'antichità, trasferitosi per alcun tempo a Roma, prima di darsi ai lunghi, proficui, viaggi che ne avrebbero consentito la grande opera che ci è rimasta, non possiamo neppure immaginare se, accanto agli indubbi meriti di geografo, avesse anche quelli di storico.

VII — Nella pleiade di scrittori che fiorisce nel periodo appena successivo a Polibio spicca la figura del reatino M. Terenzio Varrone. Nato nel 116 a.C. e morto nonagenario nel 27, uomo di smisurate letture e di una cultura senza confini, nella sua prodigiosa attività di poligrafo lasciò il segno si può dire in tutti i generi letterari, riassumendo, in uno sforzo senza precedenti, la grandezza

Porphyrogeniti (da cui per la più gran parte quei *fragmenta* derivano) v. l'ed. di U. Ph. Boissevain ed altri, Berlin 1903-10. Su P., oltre agli scritti di F. Schlegel e al saggio giovanile del Fustel de Coulanges (1858), che a rileggerlo oggi delude (Bari 1947), son da ricordare le pagine di Luigi BLANCH (in *Scritti storici*, a c. di B. Croce, Bari 1945, vol. III, pp. 173-90: *P. considerato come storico*), notevole anche perché, come P., il B. fu uno dei maggiori cultori di storia militare. E sopra tutto F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Litteratur in den Alexandrinerzeit*, Leipzig 1892, vol. II; B. LAVAGNINI, *Saggio sulla storiografia greca*, Bari 1933, c. V, e le pagine su P., in «Civiltà mod.», VIII (1936), 381-87, nonché la v. di G. DE SANCTIS in *Enc. It.*, XXVII (1935), 625-30.

di un passato che il trasformarsi sotto i suoi occhi della società romana minacciava di distruggere e che si rendeva tanto più necessario preservare. Seguace, in politica, di Pompeo, quando sembrò voler andare incontro alle classi meno abbienti e cancellare le reazionarie riforme sillane, lo seguì nelle fortunate campagne di guerra, staccandosene — come Cicerone — allorché, con Crasso e con Cesare, formò il primo triumvirato, che pose in una sua scrittura in ridicolo (*Tricàranos*: 'il mostro a tre teste'). Allo scoppio della guerra civile era a capo delle forze pompeiane nella Gallia Betica: ma, abbandonato da esse, non poté che arrendersi al vincitore, instaurando con lui rapporti di familiarità e venendo dal 'dictator perpetuus' preposto alla costituzione della prima biblioteca pubblica a Roma, sul grande modello alessandrino. Proscritto da Antonio, sopra tutto per la fama delle sue ricchezze, si salvò, anche per l'intervento (che non vi fu per Cicerone, verso cui gli odî erano troppo aspri) di Ottaviano. E da allora non si occupò che di studî.

Monumentum aere perennius della sua dottrina dovevano essere i quarantuno *Antiquitatum libri*, la prima trattazione organica delle antichità romane, sacre e profane (ognuna delle due sezioni distinta in *de hominibus*, *de locis*, *de temporibus*, *de rebus*). Era il sorgere, che avrebbe avuto largo successo nel Rinascimento, dell'antiquaria. Ne costituivano complementi: il *De gente populi Romani*, il *De familiis Troianis* (in cui, non certo per piaggeria verso la *gens Julia* che si vantava discenderne, trattava della venuta di Enea in Italia), il *Liber tribuum*, i *Libri rerum urbanarum*, il *De vita populi Romani*. Scrisse una biografia di Pompeo, una sua autobiografia (*De vita sua*) e tre libri di *Annales*, oltre alla galleria di ritratti d'uomini celebri (*Imagines*), a trattati di lingua latina, di legge, di filosofia e alle *Saturae*. Nelle *Imagines*, precorrendo Cornelio Nepote e Plutarco, affiancava personaggi greci e romani, quasi rinunciando a quel nazionalismo anche culturale, ch'era stato caratteristico dell'età di Catone.

Uno scrittore, ed un'opera, che ebbero un seguito eccezionale nella letteratura successiva, a cominciare da Virgilio, ma di cui restano solo pochi frammenti.⁷ Una tragedia, quella dei *deperdita*,

⁷ L'opera di Varrone era ben nota a S. Agostino (*De civitate Dei*, VI, 3). I frammenti furono raccolti da Ausonio POPMA, *M. T. Varronis operum*

non solo per le lettere greche, ma anche per le romane, e che non riguarda esclusivamente gli storici, ma prosatori e poeti. Della schiera dei νεώτεροι (come sprezzantemente li chiamó Cicerone) il solo *Liber* di Catullo ci é giunto, non forse completo, ma nulla di Valerio Catone (il grammatico spentosi vecchissimo nell'estrema miseria), di Varrone Atacino, di Elvio Cinna, o di Licinio Calvo, pur tanto lodati. E di Cornelio Gallo, fecondo poeta d'amore, che, primo prefetto d'Egitto, sará vittima di Augusto dalla cui parte non s'era mai discostato, e amico e protettore di Virgilio, non ci é giunto che un verso.

Generi nuovi erano apparsi, ad allargare il campo della letteratura storica: ancor prima di Varrone sappiamo di un'altra autobiografia, cui Silla, dopo il suo ritiro dalla vita pubblica, con l'aiuto del liberto Cornelio Epicado, aveva commessi i ricordi dell'agitata esistenza. E a memorie dello stesso tipo avevano fatto, e faranno ricorso, uomini già famosi, quasi a offrire materiali agli storici futuri: M. Emilio Scauro, l'ambizioso console del 162, che Q. Vario accusó 'de repetundis' (e n'é viva l'eco in Sallustio); P. Rutilio Rufo, proconsole in Asia, condannato per vendetta della classe equestre, avendo impedito ai *foeneratores* pubblicani di dissanguare la provincia; Q. Lutazio Catulo, intorno a cui si raccolse un altro circolo letterario, sullo scorcio del II° secolo a.C. Un uso, a cui si richiamano gli stessi *Commentarii* di Cesare, che pare intendesse far suo anche Cicerone e che seguirono Augusto, Agrippa, Claudio.

Sorgeva il tempo in cui, ad animare la materia storica, ma anche a ricercare il senso della propria vita, ci si rivolgeva al ricordo delle gesta compiute, a illustrare episodí o singole figure, di particolare significato, in cui era piú facile il manifestarsi della propria individualitá e della parte cui ci si era rivolti. L'esempio piú illustre ne verrá da Sallustio e da tanti come lui che, ritiratisi dalla milizia o dalla politica, faranno professione di scrittori. Ma era anche della poesia che, con Catullo, riscuotendola da quanto v'era ormai di chiuso e di stantío, s'apre ai sentimenti personali e, pur sotto il velame, spesso, del racconto mitologico, o riprendendo tèmi

quae extant, Leiden 1601; da H. Kettner, Halle 1863; con trad. e note da F. Brunetti, Venezia 1874. E v. il vecchio saggio di G. BOISSIER, *Étude sur la vie et les ouvrages de M. I. V.*, Paris 1861.

della letteratura ellenistica, li svolgono ispirandoli ad un senso di attualità prima sconosciuto, in un linguaggio che fa convivere il *sermo vulgaris* con l'eleganza e il preziosismo greco. Catullo appunto, ma in generale i *poetae novi*, vi recano una passionalità, che non era solo un'eco di Saffo né limitata ad argomenti amorosi, ma un riflesso del turbinio d'eventi che aveva scosso, e definitivamente, la quiete interiore delle classi colte. Tutti libertari e anticesariani questi poeti, di cui taluni tra i protetti di Cesare. Anche se al rinnovamento, che questi perseguiva, della vita e dell'*ethos* romano, a eliminarne quanto ancor vi permaneva di getto e di provinciale, e ad avviare quel processo d'integrazione tra patrie, greche e orientali, che doveva rendere davvero universale la missione di Roma, avevano indirettamente contribuito, rinnovando la cultura.

La storiografia, o la memorialistica, assumevano, in età di forti passioni, le stesse movenze partigiane dell'oratoria, riflettendovi le divisioni e i contrasti. Il partito già sillano, ed ora pompeiano, trovava il suo storico in L. Cornelio Sisenna, che, se nello stile apriva all'asianesimo, e quindi al meraviglioso, non dovette, nei ventitre libri delle sue *Historiae* (che, rapidamente ripercorsi i tempi anteriori, si diffondeva su gli eventi coevi), riuscire un esempio di obiettività e di equilibrio, anche se Sallustio, pur di parte opposta, ne avrebbe ritratto ispirazione per l'opera maggiore. Ma vi furono altri per cui il ripensamento del passato costituì un pretesto a rifare *ad libitum* la storia di Roma, colorandola di accesi toni nazionalistici e aumentandone, fino al grottesco, le glorie militari: come Valerio Anziate, una delle fonti di Livio. Di altri sappiamo ancor meno, o anzi nulla: d'un Licinio Marco, ad esempio, o di Q. Claudio Quadrinario.

Generi nuovi erano, piuttosto, ad approfondire la visuale storica, le trattazioni di singoli episodi o figure, storie particolari o biografie. Ne avevano dato i primi esempi Celio Antipatro con una storia della seconda guerra punica e Sempronio Asellione (che combatté a Numanzia) col racconto delle campagne cui aveva preso parte. Ma l'esempio maggiore dovette venire dalle *Historiae Philippicae*, in quarantaquattro libri, di Pompeo Trogo, forse della Narbonese. Riprendendo il tema dai *Φιλιππικά* di Teopompo, lo avrebbe svolto a mostrare nell'impero e nella figura di Filippo di Macedonia un contrapposto alle fortune (e alle sfortune, inaugurate da Crasso) di Roma, quasi inaugurando quell'atteggiamento antiromano della sua gente, che permarrà al fondo della cultura galli-

ca, e poi francese, sino a ispirarne la storiografia dell'Ottocento. Dell'opera di Pompeo Trogo, giuntaci nel compendio di un Giustino (del quale nulla sappiamo), e preceduta forse da quella *Communis historia* (comune a Greci e Romani) attribuita, meglio che al 'patronus', Lutazio Catulo, a un suo colto liberto, Lutazio Dafnide, si é ritenuto piú vicino ispiratore l'egiziano Timagene, che, fatto prigioniero, il console Gabinio condusse a Roma, ove, aperta una scuola di retorica, e divenuto familiare di Cesare, favorevole all'aprirsi della cultura alle correnti orientali, si sarebbe dedicato a una storia di Alessandro Magno e dei diàdoci suoi successori, anch'essa concepita in contrapposizione alle tradizioni romane: delle quali Livio avrebbe rivendicato la validità.

Quello di Cesare, o, in questo, piú di Varrone, é anche il tempo di una ripresa, in greco, di storie universali. Vi ci si sarebbe provato, esplicitamente richiamandosi a Polibio, riprendendone il racconto dal 144 a.C. e conducendolo fin oltre la morte di Cesare (di cui certo parlava), Strabone. E in forma di enciclopedia l'avrebbe estesa a sua volta il siculo Diodoro di Agira: una storia, sul modello di quella di Eforo, dai tempi piú antichi all'avvio della conquista della Gallia. Da Posidonio e da Polibio derivava il concetto-cardine (gli uomini sono tutti cittadini di uno stesso mondo: per cui hanno bisogno per vivere e operare saggiamente di quella comune esperienza umana che é la storia) della ponderosa opera in quaranta libri, di cui sono rimasti i primi cinque, mentre frammenti di altri sono stati serbati nel *Μγριοβιβλον* del patriarca Fozio, negli *Excerpta* di Costantino Porfirogenito e in altre raccolte. Nessuna elaborazione personale: ma una rassegna, cronologicamente ordinata, di fatti, esposti nel testo degli scrittori che se n'erano occupati. Da cui il pregio di averci tramandato, senza mutamenti di sorta, notizie della piú varia provenienza ed anche la gran fatica, dei filologi dello scorso secolo, di risalire ai loro autori e quindi alle opere di essi scomparse.⁸

⁸ Ad esempio, per la storia dell'Egitto ad Ecateo, dell'Assiria a Ctesia, della Grecia ad Eforo, della Sicilia a Timeo e Filisto, di Alessandro Magno a Clitarco. La I^a ed. dei cinque libri iniziali di Diodoro é di Parigi (1555); ma ne era già uscita una trad. latina (Bononiae 1472). I frammenti di storia romana sono raccolti in *Diodors römische Annalen*, a c. di A. B. Brackmann (Bonn 1912). E sull'opera complessiva v. il cap. che le dedica M. BÜDINGER, *Universalhistoriker*, Wien 1895.

VIII — Fin dal periodo sillano si era fatta strada la tendenza a un riesame, non critico, ma esaltativo, della storia di Roma, tanto a farvi apparire, dai primordî, ridando valore alle tradizioni e alle leggende, la predestinazione ai piú alti destini, quanto a renderne lo spirito piú affine alle lotte sociali in corso. Il che comportava alterarne la realtà in funzione di interessi, o aspirazioni, di parte e potervi cogliere spunti, che non v'erano, istanze che, proprio per la loro pragmaticità, i Romani non avevano colto se non quando si erano presentate, a mano a mano, come possibili.

L'esempio della storiografia greca, nel proiettare sul passato tendenze e idee del presente, si era venuto riflettendo sull'ancor grossolana, ma genuina, annalistica romana. Come avrebbe avvertito Polibio, reagendovi col suo sforzo di ristabilire il giusto e il vero e con la sua prosa, dimessa e quasi cancelleresca, la storia era divenuta nei retori, discepoli d'Isocrate (Eforo e Teopompo, per ricordarne i maggiori esponenti), esercizio di bello stile, non importa se privo di qualunque originalità di pensiero. Con Cicerone, che, nei ritiri conseguenti alle delusioni politiche, si dedica — da eclettico in filosofia, ma da protagonista, che dai mali presenti sa risalire alle cause — alle opere di piú profondo e generale significato (le *Tuscolanae*, il *De republica*, il *De officiis*) e che, proprio come i tanto disprezzati *poetae novi*, si sbriglia, nelle lettere ai familiari, in un linguaggio, specchio dell'anima, aperto alle luci e alle ombre, ma anche alle curiosità e alle stranezze, della vita quotidiana, la storia, già *opus oratorium*, appare sempre piú assunta ad un compito, limitativo della sua originalità e vera essenza, di *magistra vitae*, raggiunto attraverso esempi, discorsi, episodî, che valessero a fine educativo e patriottico.

Non per nulla il tempo delle lotte civili é anche quello del primeggiare, avanti e dopo le armi, dell'eloquenza (forense, politica, civile), che fornisce materiale prezioso alla pubblicistica, e di cui Catone, Ortensio, Cesare e, primo, lo stesso Cicerone, costituiscono i grandi esempi. Come in Atene, con Pericle, e poi nella violenta tenzone tra filo ed antimacèdoni, tra Eschine e Demostene, essa tiene, da padrona, il campo. E quella dall'oratoria era una dipendenza, per la storia, che si rifletteva nei lunghi discorsi (effettivamente tenuti e rielaborati, o immaginarî e ricondotti ai fini perseguiti) e nel privilegiare quei personaggi e quegli episodî che meglio potessero essere indicativi di tendenze o partiti.

Tanto piú sorprendente, in chi era un politico ma anche un oratore, il caso dei *Commentarii* cesariani: nei quali l'annotazione lineare, sobria, almeno in apparenza obiettiva, delle *res gestae* si fa pagina avvincente di storia e il trattarvisi di eventi per eccellenza militari si riflette nello straordinario nitore e nella sostanziosa concisione dello stile.

Vano cercarne i precedenti nella memorialistica greca (l'*Anabasi* di Senofonte) o latina (le memorie di Silla o di Varrone, talune orazioni di Cicerone, come il *De reditu*), o negli scritti suoi stessi (ci son giunti solo pochi frammenti dei poemetti, degli *Apophthegmata*, raccolta di motti arguti, del *De analogia*, del *De astris*, dell'*Anticato*): solo raffronto possibile avrebbe potuto esservi con Alessandro Magno, tanto ammirato in gioventú da non darsi pace d'esser giunto all'età della sua morte senza nulla aver compiuto di grande, se le sue memorie ci fossero pervenute e fossero state opera sua.

L'origine dovette essere nei rapporti annualment inviati al Senato, in forma — ci dice Svetonio — assai diversa da quelli degli altri consoli o pretori. Il *De bello gallico*, domata la rivolta di Vercingetorige, fu dettato, fra le preoccupazioni piú gravi, nell'inverno — é probabile — 52-51, avanti l'insorgere del conflitto con Pompeo. Cesare lo *perfecit celerem*, avverte Aulo Irzio all'inizio di quell'VIII° libro, aggiunto a completare il racconto, che terminava col 52, e a congiungerlo col *De bello civili*, che si apriva col 49. Questo, in tre libri, venne esteso, appena tornato a Roma, dopo l'ultima battaglia (di Munda, del 17 marzo del 45), e lasciato incompiuto dalla morte, appena un anno dopo, sicché furono altri suoi collaboratori ad aggiungervi le parti successive al 48 e riguardanti le ultime lotte contro i pompeiani (*De bello Alexandrino*, forse dello stesso Irzio e a sua volta anch'esso interrotto dalla morte a Modena, combattendo per il Senato contro Antonio, autoproclamatosi successore di Cesare; *Bellum Africanum* e *Bellum Hispaniense*, di mano piú inesperta ed anzi, quest'ultimo, esempio di quel *sermo rusticus*, che solo raramente affiora, in quello che fu il periodo aureo della letteratura latina).

La contemporaneità dei fatti narrati non poneva problemi di fonti e lo stile, personalissimo, non ammetteva che altri scrivesse per lui (Cesare non ebbe storici al suo sèguito, come Pompeo, ch'ebbe con sé Teofane di Mitilene). Nulla v'è in lui dello storico di professione. L'*elegantia litterarum*, e la forbitezza oratoria, sono solo alcuni degli aspetti dell'attenta cura ad educarlo, merito della madre, Aurelia, assai

simile in questo alla madre dei Gracchi, Cornelia. Descrive quel che ha fatto, i piani concepiti, quelli realizzati: v'è la divinazione del Reno confine tra Galli e Germani, il convincimento dell'impossibilità di tener la Gallia settentrionale senza occupare la Britannia e, anche perciò, ma per il Reno stesso, il bisogno costante d'una flotta, come d'un'agile cavalleria, a fronteggiare quella barbarica, e vi si rivela il costruttore geniale di ponti, l'ordinatore di memorabili assedi: e su tutto domina, nella sua strategia, la fulmineità d'intervento.

Quello che invece si poneva era il problema della veridicità e della credibilità: e sin dai coevi, dai più vicini. Come il suo ultimo luogotenente in Spagna, Asinio Pollione, che dei critici avrebbe aperto la serie e che ritroveremo storico a sua volta e personaggio di spicco della Roma augustea. Un problema, cui offriva il destro lo stesso Cesare, che non nasconde l'intento che lo muove, apologetico e destinato a offrir materiali agli storici futuri, ma, sopra tutto, a mostrare, contro gli avversari, la legittimità del suo agire. Sotto un velo impenetrabile di obiettività circola, per tutti i *Commentarii*, una vena sottilmente polemica, nella stessa esposizione dei fatti. D'altra parte, l'assoluta mancanza di fonti alternative rende, per il *De bello gallico*, impossibile il controllo, che, per il *De bello civili*, può aversi (fonte ugualmente di parte) nelle lettere di Cicerone. Cesare, che, come pochi, la veniva di giorno in giorno creando, aveva il senso della storia. Eletto appena console, nel 59, assieme a provvedimenti volti a garantire i *provinciales* dalla fame di ricchezze dei governatori, ordinava che gli atti del Senato e quelli del popolo romano fossero resi pubblici e diffusi. E la natura stessa dell'uomo, l'altezza da cui osserva i fatti, l'immediatezza descrittiva, se possono far ammettere l'assolutismo, e l'unilateralità, della tesi, fanno escludere il ricorso alla menzogna ed al falso.⁹

⁹ Se la figura e l'opera di Cesare si attirarono severi giudizi di Giusto Lipsio, del Bayle e di tanti altri, l'ammirazione, che sin da quando era in vita lo contornò, e che raggiunse il suo momento più alto nel Medio Evo, si riflette nei giudizi del Montaigne, dei due Napoleoni (il secondo dedicandogli, con l'aiuto del Mérimée, una incompiuta biografia: Louis NAPOLÉON, *Histoire de Jules César*, Paris 1865) e del più grande storico dell'antichità, Theodor Mommsen. Il contrasto era sempre sulle mire attribuitegli, dopo ch'ebbe vinto, in guerra, tutti i suoi nemici, generosamente accordando la sua familiarità e la sua amicizia anche a quanti sapeva avversari. Ma egli aspirava a mutare in monarchica la costituzione di Roma? In realtà, a lui

Quel che sappiamo della giovinezza di Cesare é quasi esclusivamente dovuto a Gaio Crispo Sallustio, un sabino di Amiterno, nato nell'86 e trasferitosi a Roma assai giovane, venendovi presto coinvolto nelle lotte tra i partiti e ascendendo alle pubbliche cariche: questore, poi tribuno, fatto espellere dal Senato dai pompeiani e richiamatovelo e rifatto questore da Cesare dopo Farsalo, poi inviato a sedare in Campania i tumulti delle legioni riottose all'imbarco per l'Africa, dove raggiunge Cesare e ne ha prima il comando delle operazioni marittime, poi il governatorato della nuova provincia. Caduto il suo grande amico, si ritira negli splendidi *Horti*, tra il Pincio e il Quirinale, che da lui ebbero nome. Mentre ancor si levavano voci di accusa contro il suo governo della Numidia, i disinganni, e il disgusto sopravvenuto per la politica, lo inducevano a chiudersi negli studî e a meditare sul destino degli uomini e di Roma, morendo attorno al 35.

Le polemiche anche violente con gli avversari (in particolare

furono rimessi, dal Senato, già tradizionalmente nemico, i maggiori poteri, che il crearsi, ormai avvenuto, di un impero, comportava. Come per Augusto. Ma le forme erano, e sarebbero rimaste, repubblicane. Predominante — nella vastissima bibliografia cesariana —, la valutazione del MOMMSEN nella *Römische Geschichte*, Leipzig 1854-56¹, che significativamente si conclude con la morte di Cesare, e nei *Römische Staatsrecht* (ivi 1871-87) e *Römische Strafrecht* (ivi 1899) l'opera legislativa ne é con estrema cura ricostruita. Deriva dal Mommsen la biografia tracciata nel III° vol. della *Geschichte Roms* (Leipzig 1906²) da W. DRUMANN (assai invecchiata quella — *Cesare ed il suo tempo*, Firenze 1874² — di A. MATSCHKEG, mentre si legge sempre con piacere il libro di G. BOISSIER, *Cicéron et ses amis, étude sur la société romaine du temps de César*, Paris 1865). Sopravverrà poi una diversa interpretazione, diversamente critica, con E. MEYER (*Caesars Monarchie u. das Principat des Pompeius*, Berlin-München 1919²). Ma é ad un inglese, T. RICE HOLMES, che piú devono gli studî recenti (se ne v. la monografia conclusiva: *The Roman Republic a. the founder of the Empire*, 3 voll., Oxford 1923), mentre l'anticesarismo tradizionale trovava la sua massima espressione in C. JULLIAN (*Histoire de la Gaule*, Paris 1908-9). Per la storia della fama: F. GUNDOLF, *Caesar. Geschichte seines Ruhms*, 2 voll., Berlin 1925-26, nonché A. GRAF, *Roma nelle memorie e nell'immaginazione del Medio Evo*, Torino 1914, e P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom u. renovatio*, 2 voll., Leipzig 1929.

Ed. princeps del *De bello gallico*, Romae 1469 (e quindi le edd. di I. Lipsius, Antwerpiae 1585, e J. J. Scaligero, Leiden 1606). Edd. crit. di entrambi i *Commentarii* quelle di H. Meusel (risp.^{te} Berlin 1906 e 1913-20) e, anche con i frammenti delle altre opere, di B. Dinter (Leipzig, Teubner, 1876).

Cicerone), ambizioni, successi e insuccessi, non lasciano nella sua opera, che, dalla *Catilinaria* alla *Giugurtina*, alle *Historiae* (quasi del tutto perdute e che andavano dalla morte di Silla nel 78 al 67, quando Cesare si unisce a Crasso sulla via del triumvirato), procede da eventi vicini a piú lontani e da questi ad ancor piú vissuti, segno alcuno nella misurata armonia della lingua e nell'austera obiettività di giudizio di questo antico fervente democratico, dando vita a figure e episodi, che si assumono a simboli, in nome di una moralità in cui Roma era cresciuta e tornando alla quale si sarebbe redenta dalle miserie e dal sangue delle guerre civili. Uno storico dalla rara potenza concettuale e espressiva; in cui tutto é classico (anzi la sua prosa é ispirata a un senso di arcaismo), atteggiamenti, movenze, ma lo spirito conosce già le audacie di un tempo nuovo.

Salutato dai classicisti dell'età imperiale, a cominciare da Plinio il vecchio, come il Tucidide romano, ammirato da Tacito, tradotto in greco sotto Adriano, resta tra gli autori esemplari per la letteratura ultimo-pagana e cristiana. S. Agostino guarda a lui quale maestro di verità. Da allora lo si trascrive, lo si traduce e non v'è libreria di umanista che non lo possenga. L'Alfieri, che ne offrirà una nuova versione, lo troverà consonante con la propria fierezza. Prosper Mérimée gli dedicherà un saggio famoso. Nella poesia drammatica moderna (si ricordi Ibsen) avrebbe avuto risalto la figura di Catilina.¹⁰

Il trapasso nella cultura dal periodo di Cicerone e di Cesare a quello di Augusto é contrassegnato da una frattura, riscontrabile nella stessa, indubbiamente ambigua, personalità dell'erede del 'dictator perpetuus', tra gli ideali repubblicani e il volgersi a principato (che si farà, con Tiberio, ereditario) della forma statale. Una frattura, che rispecchia quello che fu il dramma della storia di Roma. Se Cesare non fosse stato ucciso da esagitati conservatori in ritardo, ricacciando la repubblica, giunta ai fastigi della potenza, ormai, mondiale, negli orrori delle guerre civili, forse due secoli avrebbero

¹⁰ Ed. princeps della *Catilinaria* e della *Giugurtina*, Venetiis 1470. Con gli *Pseudo-sallustiana* e i *Fragmenta Historiae*, ivi 1475, e, a c. di F. Kritz, 3 voll., Leipzig 1828-34-53, nonché di R. Dietsch, 2 voll., ivi 1859. Per le *Historiae*, l'ed. a c. di B. Maurenbrecher, 2 voll., ivi 1891-93. Su S. v. sopra tutto, di G. FUNAIOLI, la v. nella *Real-Encyclopädie* del PAULY e WISSOWA I A, coll. 1913-55 (1915).

potuto piú utilmente esser rivolti allo sviluppo delle istituzioni e all'armonico avvío della civiltá. Furono anni in cui nulla si salvó, né amicizie, né parentele, né conquiste in ogni campo; anni di ripudio di quella *humanitas*, nella quale era consistito l'approdo ultimo della *gens romulea*, ascesa a dominatrice del mondo, finché, riedificando sulle rovine del passato e riunendo i superstiti delle fazioni in lotta, Augusto poté stabilire una *pax romana*, che i fermenti lasciati dall'anarchia militare (e dal farsi l'esercito sempre piú mercenario), dai traffici interrotti, dalla perdita delle virtù tradizionali, risommando ad ogni occasione, avrebbero ben presto interrotto. E, tornando alla cultura, se i novatori, col loro aprirsi, spirituale e formale, all'intimitá (ed anche alle esuberanze, alle esagerazioni, al capriccio), riuscirono a superare la tristissima ora e a sopravvivere, si trovarono respinti ai margini della società dalla reazione classicistica e moralistica (si ricordi l'esempio di Ovidio) del circolo di Mecenate, che avrebbe, a preferenza di essi, informato di sé, del suo modo, la parte piú cospicua della letteratura dell'età imperiale. Tuttavia rimase (e i novatori lo rappresentarono, congiungendosi agli scontenti, agli 'eretici', che non mancano mai in ogni regime), al fondo delle coscienze, un tormento, un'insoddisfazione, un disgusto, per un mondo, palesatosi irrimediabilmente falso, come quello della politica.

Anche nellà storiografia: come avrebbero potuto mostrare, se ci fossero giunte, le opere di due singolari personaggi di parte democratica, M. Valerio Messalla Corvino e Asinio Pollione. L'uno, dell'antichissima *gens Valeria*, dopo essere stato come Cicerone ed Orazio, ad Atene, fautore di Cassio e di Bruto, con i quali, bandito nel 43 da Roma, combatté a Filippi, passó poi ai vincitori, Antonio e Ottaviano, ricevendone importanti incarichi. E con Ottaviano é console nel 31. Creato l'ufficio di *praefectus urbi*, l'assume nel 26: ma, dopo pochi giorni, vi rinuncia, giudicandolo in contrasto con le proprie idee politiche. E però resta intrinseco di Ottaviano, tanto da proporle al Senato, nel 2 a.C., l' 'adclamatio' a 'pater patriae'. Figlio e padre di consoli, parente forse della famosa Messalina, terza moglie di Claudio imperatore, la sua autorità fu grande nei circoli letterari: protesse Tibullo ed ebbe stretta consuetudine con altri dei maggiori scrittori. Oratore di grido, poeta in greco e in latino, lasció un libro di memorie della sua vita, in particolare sulle guerre condotte dai triumviri. L'altro, nato nel 76, d'antico casato marrucino, che aveva tenacemente

contrastato l'espandersi di Roma durante le guerre sannitiche, fu anch'egli — come quasi tutti i giovani intellettuali — avversario del primo triumvirato, in particolare di Pompeo. Quel che spiega l'accostarsi, per converso, a Cesare, e il farsene fautore dopo ch'ebbe passato il Rubicone, senza rinunciare ai suoi ideali di libertà, che sperava anzi di veder da lui realizzati. Ebbe parte in tutte le vittorie contro i pompeiani: da Farsalo a Tapso, a Munda. La morte di Cesare lo colse propretore in Spagna, da cui riuscì a scacciare Sesto Pompeo. Sempre fedele ai suoi principî repubblicani, li ritenne meglio preservati da Antonio che da Ottaviano. Tra i comandi ed incarichi ebbe quello di legato nella Gallia Traspadana, e dopo Filippi, nel 43, quale triumviro *agris dividundis*, avrebbe salvato a Virgilio, presso Andes, il podere paterno. Nel 41 partecipò alla campagna di Perugia contro Ottaviano, conseguendo l'anno dopo il consolato, come Antonio aveva prestabilito, e, in ottobre, prese parte, a Brindisi, alle trattative di pace tra i due avversari. Ma, dopo il 37, si allontanò anche da Antonio, senza tuttavia legarsi ad Ottaviano ed anzi rifiutando di seguirlo nello scontro finale di Azio. Ritratto tra i suoi studi, attese alle *Historiae*, che dovettero andare dal 60 al 43, e non proseguite a evitare il periodo, per lui, e non per lui soltanto, di triste memoria, delle lotte ulteriori. Fonte indubbia per Plutarco ed Appiano, la sua indipendenza di giudizio sarebbe rimasta famosa, come la familiarità con scrittori, quale Timagene, inviò ad Augusto, morendo, a ottant'anni, nel 5 d.C. Oratore severo e arcaizzante, poeta e sopra tutto, pare, tragèda, gli si dovè l'aprirsi al pubblico della biblioteca ideata da Cesare per Varrone. Spicca, tra i frammenti della sua opera storica, un profilo, disegnato con vigorosa maestria, di Cicerone: nelle cui *Familiares* (X, 31-33) s'incontrano tre lettere, rivoltegli tra il marzo e il maggio 43, da Cordova, utili a comprendere la situazione in cui le due parti in lotta s'erano venute a trovare.

In un'aura piú serena e lontana da guerre e conflitti aveva vissuto e lavorato uno storico indubbiamente minore, ma notissimo per le relazioni con personaggi del suo tempo (Catullo, Cicerone, Attico) e per l'enorme diffusione d'una parte almeno del suo *De viris illustribus*, mentre d'una *Chronica* in tre libri, ricordata appunto da Catullo nel primo dei carmi, non é rimasta alcuna traccia: il cisalpino Cornelio Nepote, di cui tutto ignoriamo, fuorché la fama della modestia esemplare e dell'illibatezza dei co-

stumi. Del *De viris*, ispirato forse alle *Imagines* varroniane e precedente importante di Plutarco, per avervi compresi greci, orientali e romani, quel ch'è rimasto si riduce al *liber* dedicato ai grandi capitani quasi esclusivamente greci (ma notevole, in quella di Annibale, l'esaltazione del suo valore) e, delle biografie di autori latini, un riassunto di quella di Catone, mentre l'altra, di Attico, potrebbe essere stata, piuttosto, la dedicatoria della raccolta.

Nulla é rimasto d'altri storici (come un Clodio Licino o un Fenestella) o eruditi, come un altro antico prigioniero di guerra, poi liberto di Ottaviano, Giulio Igino, il maggior antiquario del tempo.

Ma veniamo all'età di Augusto. L'istruzione del giovinetto Ottavio (che sappiamo affidata a retori e filosofi greci) si compì, col suo destino, quando Cesare, senza parenti più prossimi, lo designò erede e figlio adottivo pochi mesi prima della morte. Anche amante della poesia e delle arti, dovette prediligere la storia, se non altro a lasciare (non pago della gloria che su lui riflettevano Virgilio, Orazio ed il circolo di Mecenate) il ricordo dell'opera sua, e dell'eccezionale fortuna, in un'autobiografia, in tredici libri, che non ci é pervenuta. Si deve, invece, al bronzo su cui fu inciso (all'ingresso del suo mausoleo), e il cui testo fu diffuso e ritrovato ad Ancyra, l'odierna Ankara, se ci é giunto il riassunto delle sue *res gestae*. Un *testamentum* — come fu detto — apologetico: ma espresso lapidariamente, e di straordinaria maestá, anche se non reca (ed era difficile potesse farlo) alcuna notizia che da altre fonti non provenisse.

Se ebbe i suoi poeti, e cosí la *pax* da lui ristabilita, Augusto ebbe anche il suo storico, il maggiore del tempo, e non un cortigiano, ma un uomo, cui dovette perdonare gli spiriti democratici con onestá mantenuti. E fu Tito Livio. Con cui, dopo Cornelio Nepote, si affermava, in luogo di politici o condottieri, datsi nei tardi anni a scrivere delle imprese compiute, lo storico di professione, come, un secolo dopo, sará Tacito.

Nato nel 59 a.C., l'anno in cui, ottenuto il consolato, Cesare iniziava la sua ascesa, venuto non si sa quando a Roma né come vi acquistasse fama e la benevolenza di Augusto, dovette dar inizio alla sua opera immane tra il 27 e il 25. Padovano, l'avrebbe aperta con l'affermazione orgogliosa che solo Roma e Padova dovevano le loro origini a eroi troiani (Enea ed Antenore), sfuggiti

alla rovina della loro patria per diffondere la civiltà nell'ignoto Occidente. Un accenno significativo al valore delle antiche leggende, e un invito al rispetto delle tradizioni che n'erano sorte, apriva il racconto dei primordi di un popolo che avrebbe conseguito la gloria: tempi, e memoria, infinitamente più grati, a confronto di quelli in cui era toccato vivere, macchiati da troppe colpe e vergogne. Era, anche, questa, una professione di fede, repubblicana e democratica, in anni in cui l'accentramento dei poteri in un *princeps* significava ripudio delle forme su cui si era fondata la forza della repubblica. E ciò ricorda la benevola sopportazione di Augusto per il suo storico 'pompeiano'. Ma riporta anche alle parole del proemio, ove, definito l'intento dell'opera, come fosse sorta cioè la grandezza di Roma («*quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit*»), volgeva con amarezza lo sguardo alla *Urbs* del suo tempo, così diversa dall'antica («*nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perpendique omnia invexere*»), quasi soffrisse della propria grandezza («*ut iam magnitudine laboret sua*») e distruggesse in sé la sua forza («*populi vires se ipsae conficiunt*»). L'augurio che Livio si rivolgeva era di riuscire a distogliersi da tale spettacolo, almeno quanto bastasse a concentrarsi nella sua impresa. Che, possiamo immaginare anche da queste parole, dovette avviarsi e progredire in totale solitudine.

Una posizione moralistica e intransigente che coincideva con la politica restauratrice, non solo dello Stato, ma della famiglia, assunta da Augusto: allo storico di riscoprirne le fonti nella tradizione, al politico di porle a base di una 'renovatio', cui entrambi tendevano.

Centoquarantadue libri, in forma di annali, che tornava ad essere la più consentanea nel procedere *ab antiquo*, dalle origini più lontane al 9 a.C., o, secondo altri attestati, al 9 d.C. Due date ugualmente ferali: la prima, la morte di Druso; la seconda, dello sterminio delle legioni di Varo nella foresta di Teutoburgo. L'una o l'altra segnava il limite oltre il quale Livio non riuscì ad andare, morendo, nel 17 d.C., tre anni dopo Augusto.

Lo stesso, inconsueto, volume, dell'opera — universalmente ammirata e nota nella sua interezza almeno finché durò l'impero, tanto che se ne fecero epitomi e sommarî ('periochae'), non dovette agevolarne la preservazione. Quel che ci è giunto è costituito

dal blocco compatto della prima decade e della terza, quarta e metà della quinta (libri XXI-XLV), oltre a numerosi frammenti: un quarto, circa, complessivamente.

Alcuni passi d'una lettera al figlio (riferiti da Seneca *senior*, che attribuisce a Livio trattati di retorica), in cui lo esorta a tenersi lontano dall'arcaismo atticizzante e ad avere a modelli Demostene e Cicerone, sono indicativi della sua stessa tendenza: tra sallustiana e — molto più — ciceroniana. Una lingua colta, ma chiara e avvincente; un'eloquenza che eleva il racconto, scandita da discorsi, ma avara di digressioni: taluna delle quali di estremo interesse a comprenderne l'animo (come quella — che ricorre nel 1.IX — su Alessandro Magno e di raffronto tra Macèdoni e Romani, risolto a favore di questi).

Storico-artista, ha spiccato il senso del dramma, in cui culminano momenti e protagonisti. La storia é intesa come azione in continuo svolgimento. Gli si rimproveró d'esser digiuno di scienza militare: ma nessuno, tranne Cesare, lo supera nella descrizione delle battaglie. Si pensi a Canne o a Sagunto: lá il console Emilio Paolo che, coperto di sangue, stremato, rifiuta di lasciare il campo e cerca, e ottiene, la morte; qui i Saguntini che, gettate nel rogo tutte le loro ricchezze, mentre le case crollano intorno, combattono nelle vie finché cadono uccisi; e alla descrizione del passaggio delle Alpi di Annibale che, tra i ghiacci e la neve, incoraggia i suoi.

Conobbe, e vaglió, tutte le fonti allora ancora possibili, dai piú antichi ai piú recenti annalisti, ma il suo criterio fu una libera scelta per cui mancó il confronto e un'analisi propriamente critica, affidandosi a quella ch'era l'idea animatrice dell'opera sua, di esaltazione della missione di Roma, piú accogliendo che rigettando, sempre mantenendosi su una linea di sottile scetticismo e ispirandosi al verosimile: finché non gli poté venire il soccorso di una via già tracciata. E fu, per la seconda e la terza guerra punica, Polibio, a volte compendiandolo, altre traducendolo (con la disinvoltura che i classici, greci e latini, avrebbero lasciato in ereditá al Medio Evo).

Nell'armoniosa struttura dell'*Ab Urbe condita* condensa in un sol libro (il I°), non ostante le tante leggende che proprio lí avrebbero potuto ritardarne il racconto, l'intera età regia, a mano a mano distendendosi, nei successivi, sulle lotte interne della repubblica. A volte (come ammette egli stesso) é sorpreso dal sovrastare della materia, che attende d'esser plasmata. Ma serba il suo equilibrio sereno; e la descrizione degli eventi, avvicinandosi a quelli vissuti,

si fa piú minuziosa e insieme, fluida.

Massimo ricostruttore della storia di Roma repubblicana, la sua fama, presso i contemporanei ed i posteri, fu immensa. Mentre il mondo pagano agonizzava, Simmaco, nella difesa delle tradizioni romane contro l'irruenza di S. Ambrogio, fa di Livio l'incarnazione degli ideali in cui credeva, proponendone una nuova *recensio*, ma non é dato sapere se il testo delle *Historiae* fosse, e fino a qual punto, ancor integro. Eutropio ne dette un riassunto; Paolo Orosio se ne avvalse per il suo *Adversus Paganos*. Certo non si conosceva piú il testo integrale nel Medio Evo, quando Dante giurava, un pó troppo assolutisticamente, sulla sua autoritá («come Livio scrive, che non erra»: *Inf.*, XXVIII, 12). Col sopravvenire dell'Umanesimo diveniva l'autore latino per eccellenza: tanto da farne imitare lo stile, sopra tutto dagli storici fiorentini, e da modellare, il Machiavelli, sulla sua prima decade i *Discorsi*, tendenti a una nuova, ma ripresa dall'antico, politica repubblicana. Jacopo Nardi ne dette una forbita, ma libera, versione (Venezia 1540). E poeti, in particolare drammaturghi (Trissino, Corneille, Alfieri) si ispirarono a figure da lui rappresentate.¹¹

IX — La fortuna politica di Augusto (solo pari alla sfortuna nella vita privata, avendo visto, l'uno dopo l'altro, figli propri o adottati venir meno all'improvviso), se il culmine se ne ritiene l'aver reso di fatto monarchia universale l'impero di Roma, non si trasmise ai suoi successori. L'indubbio successo, coronasse o no le aspirazioni di Cesare, snaturate e compromesse dal tentativo orientalizzante di Antonio, rimase nei secoli esempio pressoché solo. Ma ciò si dové pure all'aver saputo gestire la sua fama da vivo, cir-

¹¹ *Ed. princeps*: Romae 1469 (tuttavia priva dei libri XXXIII e XLI-XLV). Poi: Basileae 1531 e 1535 (*omnia quae extant*); con le annotazioni del Sigonio (Venetiis 1555); la I^a ed. critica, a c. di G. Gronovius (Leiden 1645), fino a quelle, piú recenti, a c. di R. S. Conway e C. F. Walters (Oxford 1914 sgg.). Delle *periochae* (unitamente ai frammenti ritrovati ad Oxirinco nel 1903) l'ed. é di O. Rossbach (Leipzig 1910).

Nella letteratura critica, in cui manca un'opera definitiva, si va dal celebre saggio di H. TAINE (1^a ed., Paris 1856; 6^a, 1898) all'ampia monografia di A. KLOTZ (a. anche della v. nella *Real-Enc.* del PAULY e WISSOWA, XIII, col. 816 sgg.), *Livius u. seine Vorgänger*, 3 voll., Leipzig 1940-41. E si v. pure V. GARDTHAUSEN, *Augustus u. seine Zeit*, 2 voll., ivi, 1891-94.

condandosi dei maggiori scrittori del tempo, senza troppo preoccuparsi di quali ne fossero ideologie e sentimenti. Se Livio era repubblicano e geloso delle antiche tradizioni, Orazio aveva combattuto dalla parte di Bruto, a Filippi, e persino il suo maggior collaboratore, M. Vipsanio Agrippa, voluto ad ogni costo anche genero, mantenne, pur servendolo come nessun altro avrebbe potuto, la sua fede democratica. I potenziali oppositori preferirono tacere finché visse, e scrittori d'ogni genere porre in rilievo gli aspetti positivi della sua opera. Era, del resto; la Roma augustea la capitale della retorica, e tale sarebbe rimasta sotto i meno avventurati successori, avvertita o inavvertibile (la retorica maschera della verità o verità mascherata dalla retorica). Tuttavia, quando la forte personalità di Augusto venne meno, da quelle zone d'ombra, e di segreta avversione, ch'erano latenti nell'alta società romana, si sarebbe levata l'opposizione. Tranne nel caso di Velleio Patercolo e di Valerio Massimo che, vissuti sotto Tiberio, lo esaltano (e, poiché l'uno scrive mentre è ancor potente Seiano, lo considera con un rispetto che l'altro, scrivendone dopo venuta in disgrazia, muta in vituperio), quasi per conseguenza considerando provvidenziale l'opera di Augusto,¹² i successori, alieni dalla sua stessa considera-

¹² C. Velleio Patercolo, d'origine irpina (Eclano), d'una famiglia di soldati, dopo aver servito nelle campagne di Germania agli ordini di Tiberio, raggiungendo il grado di 'magister equitum', ed esser stato quindi pretore, ritiratosi a vita privata scrisse *Ad M. Vinicium libri duo*, rapidamente, nel 29 d.C., l'anno dopo il dedicatario essendo assunto al consolato. Conservatore ed avverso all'estendersi universale dell'impero (era per uno Stato che restasse romano-italico), il suo breve compendio (che si fa con l'approssimarsi a tempi vicini — come sempre in tale genere di scritture — a mano a mano più minuzioso) doveva essere solo una traccia ad un'opera, che non scrisse, sul periodo trattato nel II° libro: da Cesare a Tiberio. Giuntoci lacunoso, il testo, ricco di discordanze (forse in dipendenza delle poche fonti utilizzate e che cita), non è privo di pregio (animato, com'era da attendersi, da spirito militare, predilige le operazioni di guerra, ma dimostra un certo gusto letterario, proclive ad un arcaismo di tipo sallustiano piuttosto che all'eloquenza di Livio), tra cui la ricerca dell'*humanitas* nei personaggi che più gli si confanno e l'accentuarsi del patetico e del drammatico, che prelude a Tacito.

Dimenticata per lunghi secoli, l'opera di Velleio tornò alla luce grazie alla scoperta del suo testo da parte di Beato Renano nell'abbazia di Murbach, in Alsazia (*ed. princeps*: Basilea 1520, seguita da varie altre edizioni).

Per un altro biografo, Nicola Damasceno, siriano, consigliere di Erode tetrarca di Galilea e maestro dei figli di Cleopatra e di Antonio, che ne de-

zione del contributo delle lettere all'esercizio del potere, non più Giulii ma Claudii nella stima comune, si presentarono privi anche dell'esile copertura, che poteva venire da lodi conseguite d'accatto, agli occhi degli storici futuri. La pubblicistica romana, sopra tutto la storiografia, si direbbe riassuma il suo diritto di critica, interpretando il malessere profondo (aggravato dalla crisi economica, che si disegna già sul finire del principato augusteo) di una società, che reagiva in ritardo alla sostanziale spoliatura delle garanzie che venivano da istituzioni, le cui forme sussistevano, ma solo formalmente, l'effettivo potere concentrandosi sempre più nel *princeps* e nella sua corte. Ciò fino a quando l'anarchia militare, subentrata alla fine del governo neroniano, non mostrò, con l'elezione dei Cesari, l'*auctoritas Senatus* surclassata da quella dell'esercito e, peggio ancora, dei pretoriani, soldati di professione, per cui l'impero sarebbe giunto a esser posto all'incanto.

Dell'età della dinastia giulio-claudia avrebbero trattato, e si comprende, gli storici successivi, sopra tutto del nuovo periodo aureo, dei primi Flavii (Vespasiano, Tito) e, superati i nuovi orrori del quindicennio di Domiziano, sotto Nerva, Traiano e Adriano, con cui la cultura romana si sarebbe definitivamente integrata con quella greca.

La repressione del pensiero andò di pari passo a quella delle azioni, fin da Tiberio. Tacito (*Ann.*, IV, 34) riferisce l'episodio che significò condanna a morte, nel 25 d.C., per lo storico A. Cremuzio Cordo: la denuncia d'aver lodato M. Bruto e detto G. Cassio l'ul-

scrisse, in greco, le vicende fino alla fuga degli avversari, per probabile incarico di Augusto stesso (e basandosi forse sull'autobiografia), il segreto del suo successo sarebbe dipeso dalla educazione ricevuta.

Valerio Massimo, di poco successivo, fu autore di nove *Factorum et dictorum memorabilium libri*, secondo quello ch'era il gusto dominante, enciclopedico, della letteratura ellenistica e in uno stile pretenziosamente asiatico. Era una galleria di ritratti (al modo, che ammireremo in Plutarco, delle biografie comparate), sopra tutto di romani considerati esemplari. Non v'è accenno di critica delle fonti, né ordine alcuno: tuttavia reca notizie, a volte preziose, su istituzioni e episodi, non ben noti da altri scrittori. Si può ben comprenderne come la fortuna nel Medio Evo (ma già tra IV° e V° secolo se ne trassero compendi) ne fu grandissima.

Ed. princeps: la aldina (Venetiis 1534), seguita da altre moderne.

timo romano nei suoi *Annali*. Il Senato ne decretó l'arsione e Cremuzio si suicidó. Ma alcune copie, salvatene dalla figlia, Marcia, vennero fatte circolare col beneplacito dell'antitradizionalista Caligola, all'inizio del suo governo. L'episodio non era il primo (molti altri ne avrebbe visto la storia): altrettanto era accaduto ad una *Storia delle guerre civili* in cui aveva riversato i suoi risentimenti T. Labieno, figlio del luogotenente, e poi feroce avversario, di Cesare. E vi é tutta una serie di scritti di cui il tempo, non meno inclemente, ci ha privato, e per cui non andiamo oltre il nome, o solo a volte il titolo, o l'argomento. Come i tre storici di cui sopra tutto si sarebbe avvalso Tacito: Servilio Noniano, morto nel 59, del quale é nota l'amicizia con Persio; Aufidio Basso, che, oltre ad una, generale, di Roma, pare fino a Claudio, avrebbe scritto la storia delle guerre germaniche (ne fa l'elogio Quintiliano, *Inst. or.*, X, 1, 3); e Cluvio Rufo, morto attorno al 70, il cui racconto, comprensivo certo dei tempi di Nerone, sarebbe giunto al 69. Personalitá anche piú insigni della cultura dovevano essersi cimentate con la storia coeva: Plinio *senior*, il grande naturalista, avrebbe continuato la storia di Aufidio Basso dalla fine del principato di Claudio all'inizio di quello di Vespasiano (Plinio *junior*, *Epp.* III, 5, 4); Fabio Rustico che, scrivendo sotto quest'ultimo, sarebbe stato, secondo Tacito (*Ann.*, XIII, 20; XIV, 2; XV, 61), il piú eloquente tra i nuovi, come Livio tra i precedenti, che gli parevano 'antiqui'; e ancora Emilio Sura e lo spagnolo Cornelio Bocco.

Tra quelle che dovremmo maggiormente rimpiangere, le *Historiae ab initio bellorum civilium*, condotte sin quasi al giorno della sua morte dal cordovano L. Anneo Seneca (Seneca, *De vita patris*, III) e lasciate, con molte altre, del pari inedite, al figlio, il grande filosofo. Giovanissimo era venuto a Roma, vi aveva sposato una nobile romana, Elvia; poi, ormai vecchio, vi era tornato, ricongiungendosi ai figli (Novato, che fu proconsole d'Asia, appunto Anneo e M. Anneo Mela, padre di Lucano). Fervente ammiratore della romanitá, dell'eloquenza (cui dedicó le maggiori cure), uomo di rigiditá antica, aveva distinto (come fará Floro nella sua *Epitome*) la vicenda di Roma in quattro fasi. Svetonio (*Tiberio*, LXXIII) ne riporta la versione, circa la morte dell'imperatore, forse piú attendibile.

V'era stato anche un altro modo di scrivere storia, senza pericolo, eludendo i problemi del presente e rifugiandosi in un passato, che non comprometteva piú alcuno. Lo seguí, da romanziere

più che da storico, molto concedendo in aneddoti e particolari allettanti al grosso pubblico, un retore, vissuto forse al tempo di Claudio, Q. Curzio Rufo, nei dieci libri della *Historia Alexandri Magni*, rifacendosi a fonti greche, in particolare Clitarco.¹³

Quella dei successori d'Augusto è un'età caratterizzata dalle memorie e dalle autobiografie. Se pare vi attendesse lo stesso Tiberio, indubbiamente vi si dedicò Claudio, che Augusto aveva voluto avesse a maestro Livio, e, per quanto goffo e impacciato come uomo, scrittore fecondo e dotto fin dagli anni della giovinezza umiliata e solitaria. Oltre a due libri sulle guerre civili dopo Cesare e a quarantuno sull'impero, a partire da quelle lotte, oltre a una difesa di Cicerone contro Asinio Gallo e, in greco, una storia degli Etruschi ed una dei Cartaginesi, avrebbe lasciato otto libri di personali memorie. Nulla ce n'è giunto (ma v. Svetonio, *Claudio*, XLI-XLII). Persino Agrippina, figlia di Germanico, madre e vittima di Nerone, ne sarebbe stata autrice (Tacito, *Ann.*, IV, 42), e, delle sue gloriose imprese, C. Domizio Corbulone, il maggior generale del tempo, avrebbe redatto i *Commentarii*. Ma vi furono di quelli che, vittime delle vere o immaginarie congiure e delle stragi seguite, non ne ebbero il tempo. Anche se l'avevano avuto Trasea Peto a comporre una biografia di Catone Uticense e P. Anteio Rufo una di Ostorio Scapula, che non poteva sapere di dover morire con lui, vittima di Nerone.

Proprio l'avvento al trono di questo era stato salutato ed atteso dalla generale speranza di un ritorno alla *pax augustea*. Poi, prevalsa la delusione, il sentimento pubblico si manifestò in tutti i modi (la *Farsaglia* di Lucano è indubbiamente ispirata a condanna del dispotismo), fino alla catastrofe finale. Forse con minor fervore i Romani avrebbero visto in Vespasiano, primo dei condottieri a conseguire stabilmente il trono, il restauratore dell'ordine e della

¹³ Giuntaci mutila e quasi per caso, a risollevarne una fama andata per secoli perduta, l'opera di Curzio Rufo incontrò largo credito nell'Umanesimo, non solo di letterati ma di principi, sopra tutto nel Quattrocento, in cui ne appare (Venezia 1471) l'*editio princeps*, seguita da quelle di Bartolomeo Merula (ivi 1494) e dall'aldina del 1510. Edd. moderne: a c. di M. Stangl ed E. Hedicke (Leipzig 1902 e 1908). Per il problema maggiore, le derivazioni dalle fonti, si v. la v. di E. SCHWARTZ nella *Real-Enc.* del PAULY e WISSOWA (IV, col. 1871 sgg.).

dignità umana. Ma sarà con Nerva e la dinastia degli Antonini che il nuovo secolo d'oro della politica si accompagnerà allo splendore delle lettere e delle arti. Come al tempo di Polibio, la Grecia e l'Oriente tornavano a piegarsi alla forza delle legioni e a riconoscere la maestà di Roma: e non vi era estranea l'eco della guerra giudaica, che aveva dimostrato l'inesistenza ormai di qualunque ostacolo a contrastare l'impero. L'esempio di Polibio si ripresentava con Giuseppe Flavio,¹⁴ che, valoroso capitano di quella guerra, prigioniero del vincitore, assiste con Tito alla distruzione di Gerusalemme e descrive con obiettività lo svolgersi della campagna, animato da un intento di conciliazione con Roma; e, ancor più, con Plutarco, che, lasciata la quiete arcadica di Cheronea, s'immerge nella società e nella cultura romana, e ne trae spunto e materia a quelle *Vite parallele*, monumento della sapienza antica, ammirate nei secoli quale

¹⁴ Giuseppe Flavio (il *cognomen*, assieme alla cittadinanza romana, gli venne dai Flavii, suoi protettori), nato attorno al 37-38 d.C., trascorsa la giovinezza nelle pratiche ascetiche, approdato in fine al fariseismo, acquistò in patria notevole autorità, per cui ebbe incarico di missioni a Roma (ove incontrò la forse giudaizzante Poppea) e poi in Galilea. Era già filoromano (dalle accuse di compromissione si difenderà nel Βίος, la sua autobiografia) senza del vincitore, gli predisse l'impero. Avveratasi la profezia, Vespasiano lo Galilea. Assediato nella fortezza di Iotapata, caduta questa, si rifugiò in una cisterna coi pochi superstiti. Costretto alla resa e condotto alla presenza del vincitore, gli predisse l'impero. Avveratasi la profezia, questi lo liberò, per avvalersene a far desistere i suoi compatrioti dall'ormai inutile resistenza. Non vi riuscì, e Gerusalemme fu distrutta. Venuto a Roma, vi attese a difendere il proprio operato e quello del partito filoromano, non cessando tuttavia dall'esaltare la funzione del giudaismo rispetto al paganesimo. Scrisse in greco, nello stile di Tucidide, ma senza che nulla ne ricordi la profondità del pensiero, lodando la magnanimità dei romani e gettando ogni responsabilità su gli intransigenti (gli 'zeloti'), della sua parte, i sette libri della *Guerra giudaica* (Περὶ τοῦ Ἰουδαϊκοῦ πολέμου), il cui racconto è preceduto da un sommario (ripreso dalla *Storia universale* di Nicola Damasceno) della vicenda giudaica; i venti delle *Ἰουδαϊκῆ ἀρχαιολογία* (*Antichità giudaiche*), ispirate all'esempio di quelle romane di Dionigi di Alicarnasso; e due Περὶ τῆς τῶν Ἰουδαϊκῶν ἀρχαιοτήτος (*Sull'antichità del popolo ebraico*).

Grande la diffusione della storia di Giuseppe Flavio presso i cristiani e molte le epitomi, traduzioni e rielaborazioni, in latino e in altre lingue, *Ed. princeps*: Basileae 1544; altre edd. (Niese e Naber), Berlin 1885-94 e Leipzig 1886-96. Una recente trad. it. è quella a c. di G. Ricciotti, 4 voll., Torino 1937.

massimo esempio d'integrazione delle due culture,¹⁵ mentre vi era un rifiorire dell'ellenismo, con Appiano, Arriano, Pausania.¹⁶ (E

¹⁵ Plutarco, nato a Cheronea, nell'Arcadia attorno alla metà del I° secolo d.C. vi menò tranquilla esistenza, dopo aver studiato ad Atene ed a lungo viaggiato. A Roma fu più volte, per incarichi politici, ma sopra tutto voglioso di conoscerne l'ambiente. Sacerdote di Delfo, storico e filosofo, la sua vita é tutta nelle opere, numerose e in gran parte giunteci: come le *Vite parallele dei greci e di romani* (cinquanta, precedenti a coppia e con paragone finale, ed altre singole, ad es. di Galba e Ottone, probabile residuo d'una serie riguardante gli imperatori romani), in cui si perfezionava l'esempio dato da Varrone e da Cornelio Nepote. Ma anche molti degli scritti compresi nella raccolta dei *Moralia* sono d'interesse storico (su i Romani, su gli Ateniesi, su Alessandro Magno), pur se in forma di dispute sofistiche. Il pensiero di Plutarco risulta una *contaminatio* tra filosofia platonica, aristotelica, stoica, confluita in un eclettismo, che ricorda quello ciceroniano. Risalire alle fonti, al di lá di quelle ch'egli stesso cita, per le singole vite, é assai arduo. L'alta moralità e l'immensa dottrina hanno fatto di Plutarco il tramite piú autorevole ad assicurare la continuità dal mondo pagano a quello cristiano. La fama del filosofo predomina nel Medio Evo; l'Umanesimo, dopo aver scoperto il pedagogista, esalta il biografo e vede nelle virtù dei suoi eroi il metro a giudicare l'antichità. Tradotte dall'Amyot a mezzo il XVI° secolo, guarda alle *Vite* il mondo moderno che si forma. Apprezzate dal Montaigne, ammirate dal Rousseau e dall'Alfieri, piú volte tradotte, i loro personaggi asurgono, nel nascente Romanticismo, a simboli di libertà.

Ad opera del Manuzio, l'ed. *princeps* dei *Moralia* (1509) precede quella delle *Vite* (1519), poi riedite da C. Lindskog e K. Ziegler (Leipzig 1914 sgg.). Nella vastissima bibliografia emerge ancora la monografia di R. VOLKMANN (*Leben, Schriften u. Philosophie des P. von Chäronea*, Berlin 1869). Per le fonti: H. PETER, *Die Quellen d. Plutarch*, Leipzig s.a. Sulla fama: R. HIRZZEL, *Plutarch*, ivi 1912. Sul genere, che in Plutarco prevale, della biografia: F. LEO, *Die griech.-röm. Biographie*, Leipzig 1901; A. MOMIGLIANO (del quale v. pure *La storiografia greca*, Torino 1982), *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974.

¹⁶ Appiano, di Alessandria, nato sotto Traiano, poi cittadino romano e funzionario del fisco, compí, da vecchio, una *Storia di Roma* (*Ῥωμαϊκά*), in ventiquattro libri, nei quali la materia era divisa secondo criteri geografici: ad es., per i libri che ci rimangono, guerre di Spagna (I. VI), annibaliche (VII), vicende della Siria (XI), guerre mitridatiche (XII), guerre civili (e quindi l'Italia: XIII-XVIII). La materia militare predomina, ma senza una particolare competenza; le fonti, scarse; un criterio unitario, assente. Doveva terminare col ristabilimento della pace, e quindi con Augusto. Il solo suo valore é (come per tanti altri autori, greci e latini) nel riportare particolari, per altra via non noti. Varie le opere perdute: tra cui, ben note a Fozio, quelle dedicate alle campagne di Traiano in Dacia e in Oriente. Edd. cri-

peró rimaneva sempre, mentre Elio Aristide esaltava la grandezza incomparabile di Roma, in qualche nostalgico a oltranza della superiore cultura d'un tempo, un'intima avversione, nutrita di vanità).¹⁷

tiche: a c. di L. Mendelssohn (Leipzig 1878-81) e a c. di P. Viereck (ivi 1905).

Arriano, di Nicomedia, nato attorno al 95 d.C. e morto avanti il 180 ad Atene, fu allievo di Epitteto a Nicopoli e, di ricca famiglia, ebbe incarichi e uffici dal favore di Adriano (oltre al *cognomen* di Flavius, come l'aveva avuto lo storico della Giudea): propretore in Cappadocia, fu poi 'consul suffectus'. Non rimase, come Plutarco o Cassio Dione, spiritualmente greco: ma si sentí cittadino romano e membro della classe dirigente, per cui continuo é l'elogio, nei suoi scritti, del *princeps* e della sua politica. Fu, nello stile, seguace dell'atticismo senofonteo. Ci é pervenuta l' *Ἀνάβασις* o *De expeditione Alexandri*, in sette libri, e pochi frammenti degli *Ἰνδικά* o *Historia Indica*, nonché un Periplo del Ponto Eusino, ricordo della sua amministrazione della Cappadocia. Perdute sono invece una storia dei successori di Alessandro ed una della Bitinia, lasciata forse incompiuta. Largo profitto trassero dalle sue opere gli storici bizantini. Edd. dell'*Anabasi*, a c. di K. W. Krüger (Berlin 1835-48) e, migliore, di A. G. Roos (Leipzig 1907); delle *Indica*, a c. di P. Chantrame (Paris 1927). E v. la v. di E. SCHWARTZ nella *Real-Enc.* del PAULY e WISSOWA, II, col. 1230 sgg.

Greco di Magnesia, vissuto nell'età degli Antonini, Pausania ci ha lasciato una *Περιηγήσις τῆς Ἑλλάδος*, in dieci libri. Non un manuale di viaggio, ma una ricostruzione archeologica, ricca, nei tanti *excursus*, di notizie non solo etnografiche, ma storiche e biografiche (v'è un riassunto, ad esempio, della perduta *Vita di Epaminonda* di Plutarco), per cui — superando l'avversione della filologia germanica dello scorso secolo, che si volse con ogni sforzo a sfatarne la credibilità — resta fonte preziosa, pur se opera di compilazione, per gli studi sull'antichità. Lo stile tende all'artificioso. Ed. crit.: a c. di F. Spiro (Leipzig 1903), P. E. Arias ne tradusse il X° libro (*La Focide vista da P.*), 2 voll., Torino 1946. E v. C. ROBERT, *Pausanias als Schriftsteller*, Berlin 1909.

¹⁷ Dell'*Encomio di Roma* dell'insigne maestro di retorica Elio Aristide, originario della Misia, che, viaggiatore instancabile, ritenne di poter raggiungere l'oceano seguendo il Nilo, si v. le traduzioni di C. O. Zuretti (Milano 1917) e di L. A. Stella (Roma 1940). La successiva allusione é a Luciano di Samosata, che nel *Tigrinus* concentra i suoi strali contro Roma, città dalla vita tumultuosa e vana. Notevole, peraltro, in un non storico, l'affermazione che «l'interesse dello storico é diverso da quello degli oratori nella misura in cui lo storico deve riportare ciò che é già accaduto» (ivi, *De historia conscribenda*, 50). Dei *Dialoghi*, che il Doni e il Leopardi imitarono e Luigi Settembrini tradusse in carcere, l'ed. *princeps*, dovuta a G. Lascaris, é di Firenze 1494-96. Tra le molte successive, la migliore é quella a c. di J. Sommerbrodt (Berlin 1886-99, in 3 voll.).

Livio era stato lo storico della repubblica, del progressivo asurgere di Roma prima a potenza italica, e poi mediterranea e continentale; Tacito é lo storico dell'impero al massimo del suo fulgore, ma come gravato dalle ombre di un triste passato e da quelle che, già si avverte, si prospettano sull'avvenire. L'uno, pur nello spirito rimasto democratico e repubblicano, ma aperto alle esperienze del presente e tratto ad apprezzarne gli aspetti positivi; l'altro, aristocratico e conservatore, tendente a misurare il nuovo alla luce di principî non piú saldi, di ideali ormai travolti, per cui dell'umano coglie il peggio, non il meglio, ammesso che vi sia. Livio apre, Tacito chiude la grande storiografia romana. Le età successive avrebbero ricercato il vero, piú che nelle loro pagine, fluenti o concitate, nelle pieghe, segrete o palesi, del loro animo.

Sopra tutto di Tacito. Con cui la storia si fa analisi, retrospettiva o introspettiva, degli uomini che determinano il fatto, o ne sono vittime. Le cause, e la concatenazione degli eventi cui si era richiamato Tucidide, non sono essenziali, come per Polibio; é l'uomo, nel suo tendere istintivo al potere, alla ricchezza, alla gloria, il motore vero delle azioni; ma, a raggiungere i suoi fini, é tratto, determinatamente o fatalmente, al male. Una visione pessimistica, che non ammette alcuna idea di provvidenza, né un'ansia operosa di bene.

É singolare che di uno scrittore, che avrebbe lasciato di sé tanta orma, non si sappiano le date essenziali (di nascita e di morte), né le origini, patria e famiglia. Quel che abbiamo é solo il 'cursus honorum', che, pur fra molte incertezze, fu cospicuo. Ascritto giovanissimo al Senato, forse da Vespasiano, questore con Tito, pretore con Domiziano, poi preposto, s'ignora in qual veste, per varî anni, ad una provincia, dopo una parentesi, che duró gli ultimi anni del despota, é console con Nerva nel 97, e, dopo un'altra, tutta dedicata agli studi, riemerge, attorno al 112, proconsole d'Asia, morendo agli inizi del principato di Adriano. E tuttavia né a questi, né ad altri uffici, allude mai nel corso delle sue opere. Nel tentativo, inane, d'una sua biografia, il punto su cui s'é sempre insistito, quasi a collegarlo al comune modo di pensare, é stato quello di attribuire l'avvio della sua fortuna (come in tutti i tempi, per quanti sanno coglierne l'occasione) al matrimonio, tra il 77 e il 78, con la figlia del definitivo conquistatore della Britannia, Giulio Agricola (ma anche del matrimonio null'altro sappiamo).

Seomparso Agricola, non senza sospetto di veleno ad opera di Domiziano, geloso della sua gloria, Tacito avrebbe trascorso nel silenzio l'ultimo periodo di terrore, per riapparire, si direbbe, d'improvviso, sulla scena politica. Nel 97 pronunzia l'orazione funebre per un altro valoroso generale, Virginio Rufo, che avrebbe potuto divenire imperatore, piú volte acclamato dalle legioni, ma non volle. E ancora nel 100 si sarebbe levato ad accusare di concussione il proconsole d'Africa, Mario Prisco. Plinio *junior*, che vantó la sua amicizia e d'esserne stato condiscipolo, é probabile, alla scuola, di classicitá e d'oratoria, di Quintiliano, fa pensare che Tacito si fosse dato, in giovinezza, alla professione forense. E se ne potrebbe trovar conferma, se é suo, in quel *Dialogus de oratoribus*, che s'immagina si svolgesse al tempo di Vespasiano, in cui introduce quattro fra i maggiori oratori del tempo: Curiazio Materno (anche poeta tragico), M. Apró, Giulio Secondo e Vipsanio Messalla (anche storico). Un dialogo, nel quale, mentre gli altri ne denunciano la crisi, per le scemate virtú civili ma anche la fine delle contese, in cui solo l'oratoria si levava a paladina della libertá, la difesa dell'eloquenza coeva é assunta, con un argomentare che a volte sa di sofisma, da M. Apró. Notevole é che nella seconda parte domini la figura e l'opera di Cicerone, del cui stile peraltro Tacito non fu certo osservante, preferendogli, se mai, quello di Sallustio. Pur nel divario formale, che lo distingue dalle altre opere di attribuzione sicura, il dialogo presenta personaggi ed aspetti della vita romana che trovano riscontro nelle opere maggiori; e, sopra tutto, vi é il richiamo a quei delatori, fattisi, per denaro o per viltá, sotto la tirannide, carnefici dei parenti ed amici. Allo stesso modo, l'argomento (che tuttavia pare, piú che a esperienza personale, attingere a Cesare e ad altre fonti) della *Germania* (o *De origine, situ, moribus ac populis Germanorum*) si é collegato al quadriennio in cui Tacito rimase lontano da Roma. Un breve trattato, di etnografia storica, in cui pare prender corpo quel che si direbbe un altro assioma di Tacito: la forza quasi di natura dei barbari privilegiata rispetto alla decadenza dei popoli cosí detti civili (una specie di teoria del «buon selvaggio», in tanto anticipo rispetto al Settecento). Ma anche un mónico e un presagio: della parte che avrebbero avuto sul futuro destino di Roma.

Ancor meglio introduce all'opera piú propriamente storica di Tacito quello che dovette essere il primo scritto dopo restituito dall'avvento di Nerva alla vita pubblica: il *De vita et moribus Iulii*

Agricolae. Del suocero spentosi immaturamente mentre egli era lontano, con la rievocazione delle imprese compiute, in particolare in Britannia, rivive l'antica severità del costume, il carattere adamantino, i sentimenti del buon *pater familiae*: accanto alle doti del condottiero, la profonda *humanitas*. Era, l'esempio offertone nel suocero, quel che Tacito ammirava negli antichi e non aveva più rispondenza nei contemporanei. E il ritratto che ne sorge è avvincente e commosso, artisticamente perfetto nella struttura e nella *brevitas* dell'inimitabile stile, caratterizzato, a differenza di ogni altra opera sua, dal calore dell'affetto. Come nel *De oratoribus*, la condanna del dispotismo vi è esplicita, palese il conflitto tra potere assoluto e libertà, solenne il richiamo alle virtù, ch'erano valse a costruire la grandezza di Roma.

Imprese gli *Annales* (*Ab excessu divi Augusti libri XVI*), sino alla morte di Nerone, e le *Historiae*, che, in forma non più annalistica, dovevano andare sino alla morte di Domiziano (e furono forse composte per prime), avendo però in animo (come assicura nel lungo *proemium*) di estendere, con soddisfazione tanto maggiore, il racconto ai tempi di Nerva e di Traiano. La morte, o il tormento dei mali inespugnabili venuti dal periodo già esposto, glielo impedirono.

Il testo sia degli *Annales* che delle *Historiae* ci è giunto incompleto: dei primi mancano quattro libri (VII-X), mentre il V° e il VI° appaiono frammentari; delle altre abbiamo solo i quattro iniziali e parte del V°, sino alla guerra giudaica e al delinarsi dell'impero di Vespasiano. Di fronte alla tetra atmosfera degli *Annales*, qui v'è un senso di temperato ottimismo. Lo storico sembra seguire più i suoi ricordi che fonti documentarie o letterarie. Al contrario degli *Annales*, ove le stesse fonti cui si riporta (Fabio Rustico, Cludio Rufo, Aufidio Basso, Vipsanio Messalla, Plinio *senior*) sembrano indicative di una scelta predeterminata: ad una valutazione del tutto negativa del governo non solo di Caligola, Claudio, Nerone, ma anche di Tiberio, che pure altri (Velleio Patercolo) aveva esaltato. Ove traspare, il suo dissenso si limita, nelle *Historiae*, alla rettifica di particolari discordanti od assurdi. Ma accoglie sostanzialmente le fonti più aderenti al giudizio già formato, limitandosi a rielaborare la materia. L'ispirazione anticesarea degli *Annales* sembra attenuarsi, non tanto per una maggior presa di coscienza dell'ormai innegabile realtà dell'impero, ma per adesione a quella *restauratio*, almeno apparente, delle istituzioni, sostanziale dei diritti delle persone, avviata da Nerva, al ripristino, cioè, dei valori della romanità.

Di cui, dopo Livio, Tacito é il grande sostenitore e l'interprete, ispirando la sua opera agli ideali della moralità e della giustizia, che il principe ha il dovere di rispettare. Pur a così breve distanza da Seneca, nessuna apertura s'intravede alle idee filosofiche, in cui s'era espressa la crisi, anzi tutto morale, del I° secolo d.C.: una tendenza che accomuna il solitario Tacito a quella generale del suo tempo, che Adriano correggerà tra breve in un ellenismo ancor più estetizzante e orientaleggiante, a Tacito certamente sgradito.¹⁸

X — Con la rara eccezione di Ammiano Marcellino, la letteratura storica dell'età imperiale avrebbe assunto, dopo Tacito, come la vita stessa di Roma, un carattere sempre più accentuato di decadenza. Non é senza significato che uno dei massimi esponenti della satira, Giovenale, riprendendo movenze del resto non estranee al suo amico, e anziano predecessore, Marziale, lamentasse il

¹⁸ Il testo di Tacito, dopo secoli di silenzio, riapparve, agli occhi stupiti di Giovanni Boccaccio, in un codice di Montecassino contenente gli ultimi libri degli *Annales* e i primi delle *Historiae* (supponendosi, da allora, che l'ordine in cui si presentavano fosse anché quello di successione nel comporre le due opere). Poi un altro n'era scoperto da Niccoló Niccoli e a Hersfeld quello con gli scritti minori. Tranne l'*Agricola* (di cui la stampa seguirá, verso il 1476, a Milano) quanto si era fin allora scoperto venne edito, attorno al 1470, a Venezia, da Giovanni di Spira, da allora moltiplicandosi le stampe, fra cui famosa quella, che ne avviava lo studio filologico, di Giusto Lipsio (Antwerpieae 1574 sgg.), sino a giungere all'ed. critica di G. Andresen, H. Bornecque e G. Rabaud (Leipzig 1926-34).

Lo stile diverrá moda col 'tacitismo' (ne dará esempio vincendo in concisione il suo modello, il fiorentino Bernardo Davanzati Bostichi, il primo dei traduttori); il pensiero avrá, da quello stesso secolo XVI° al XVIII° , il suo momento di maggior fortuna (con i *Discorsi* di Traiano Boccalini, Scipione Ammirato e Ludovico Settála), opponendolo al Machiavelli, libertario seguace di Livio, fino a incontrare l'ammirato giudizio del Ranke, e poi del Meinecke (nella *Geschichte der Staatsräson*) e del Croce (nella *Storia dell'età barocca*), mentre su i testi di Tacito si esercitava l'acribia della filologia moderna.

Spiccano, nella vasta letteratura, oltre alle *Einleitungen* sulle fonti della storiografia romana del WACHSMUTH (cit.) e di A. ROSENBERG (Berlin 1921); G. BOISSIER, T., Paris 1903 (nonché *L'opposition sous le Césars*, ivi 1875); G. TOFFANIN, *Machiavelli e il 'tacitismo'*, Padova 1921; C. MARCHESI, T., Messina 1925; E. KORNEMANN, T., Wiesbaden 1946; R. SYME, T., 2 voll. Oxford 1958. Per un utile riassunto dei problemi e della fortuna di T., la v. di G. FUNAIOLI (con integrazioni di A. Momigliano), in *Enc. It.*, XXXIII (1937), pp. 169-73.

pervertimento del gusto e del costume (*Sat.*, VII), esemplificando e facendo i nomi di uomini e donne resisi in tale agone famosi.

Di questa decadenza possiamo giudicare dalla raccolta, d'un retore, grammatico ed erudito, G. Tranquillo Svetonio, figlio d'un ufficiale che aveva combattuto con Ottone, intrinseco di Plinio *junior* e protetto, per intercessione di questo, da Traiano, segretario poi di Adriano e allontanato da questo dalla corte, quando ne volle l'isolamento secondo il costume orientale, nato tra il 70 e il 75 e defunto attorno alla metà del II° secolo. Autore anche di un *De viris illustribus*, distinti in cinque categorie (la seconda, *De historicis*), sull'esempio di Varrone nel *De poetis*, le biografie ch'egli scrive — da quella, giuntaci monca sul principio, di Cesare a quella di Domiziano —, dodici in tutto, rientravano in un genere, già abusato nei biografii ellenistici, di letteratura da svago, leggera e pettegola, quale la richiedeva una società frivola e corrotta, ma indubbiamente veniva incontro anche al desiderio, non tanto nascosto, di Adriano, di apparire tanto più in alto, quanto i suoi predecessori venissero marchiati d'incapacità o d'infamia. Tuttavia, quelle *Vite* erano frutto della frequentazione degli archivi imperiali e di una eccezionale cultura e contenevano pagine non prive di pregi: un'opera di compilazione da varie fonti, ma ravvivata qua e là (come all'inizio della biografia di Caligola, nella descrizione — famosa — della morte di Nerone o dell'approssimarsi di quella di Domiziano, di cui è pressoché unica fonte), quando si lascia andare a scriver di getto, da un'innata capacità — segreto di ogni biografo — di dar risalto a episodî e caratteri. Certo, a fronte della drammatica potenza rievocativa di Tacito, quella di Svetonio non è se non una cronaca, condita di pettegolezzi.¹⁹

Null'altro della pur vasta produzione di Svetonio ci è pervenuto. E nulla della nuova serie di scrittori di storia, di cui, ancora una volta, non conosciamo che i nomi e, non sempre, gli argomenti

¹⁹ Appreziate, proprio per il loro genere, tra biografico ed enciclopedico, nel Medio Evo, dopo la scoperta fattane in un codice dell'abbazia di Fulda nel IX° secolo, le *Vitae Caesarum* trovarono un imitatore in Eginardo (per la *Vita Caroli*), un ammiratore nel Petrarca. Due umanisti, Giov. Antonio Campano e Andrea di Aleria ne curarono le prime due stampe (entrambe a Roma nel 1470). Varie le edd. moderne. Su S. si v.: A. MACÉ, *Essai sur S.*, Paris 1900, e le 'voci' di G. FUNAIOLI, nella *Real-Enc.* del PAULY e WISSOWA, IV A, col. 593 sgg., e di A. MOMIGLIANO, in *Enc. It.*, XXXIII (1937), pp. 37-39.

trattati. Alcuni già noti quali fonti di Tacito: come Fabio Pittore, che aveva esposto le vicende del principato di Nerone, dannandone la memoria, Vipsanio Messalla 'scriptor temporum suorum' o C. Fannio, che si era spinto anche oltre, rievocando i personaggi illustri fatti perire o inviati in esilio dal principe folle. E poi altri ancora: dal padovano Q. Asconio Pediano (che, nello stile, sarebbe ritornato a Cicerone) a Pompeo Planta, che si era occupato dell'anarchia militare, da Antonio Giuliano, storico degli ebrei, ai numerosi biografi.

Si apriva ora la stagione della nuova retorica, d'indirizzo più greco che latino, anche se i suoi maggiori rappresentanti, africani (Apuleio che supera ogni altro, personalità inquieta e inquietante, anche per la bizzarria, Floro, Frontone e forse anche Aulo Gellio, nel disordine delle cui *Noctes acticae* si colgono notizie preziose), sono accomunati dalla volontà di restaurare nelle lettere la gloria dell'antica Roma. Tra essi, taluni hanno dedicato qualche contributo alla storia. Come per l'*Epitome* di Livio, compilata tenendo presenti anche altre fonti, da L. Anneo Floro che, costretto dalla tirannia di Domiziano a lasciar Roma, visse in Spagna, a Tarragona, ottenendovi gran fama e l'amicizia, forse, di Adriano, con cui tornò nell'urbe. L'*Epitome* va dalle origini all'avvento di Augusto e la sua utilità (come quella delle *Periochae*) è ovvia per le parti mancanti dell'opera di Livio. Caratteristico è lo stile: un manierismo (comune a tutti questi maestri di retorica) di pretenziosa ricercatezza. La storia di Roma è divisa (come già, sembra, da Seneca padre) in quattro età: *infantia* (il periodo regio), *adulescentia* (fino alla conquista della Penisola), *iuventus* (fino ad Augusto), *senectus* (gli ultimi due secoli).²⁰

In anni poco più tardi, un altro africano visse a Roma, oratore ammirato: Frontone, cui Antonino Pio affidò l'educazione dei due figli adottivi (impostigli da Adriano): M. Aurelio e L. Vero. A questo, di ritorno dalla lunga campagna del 161-66, dedicò una *Consolatio de bello Parthico*: e vi prepose alcuni *Principia historiae*, enunciandovi le sue teorie sul modello da seguire — Catone — e su gli altri autori, da cui trarre il lessico più adeguato, ch'erano poi sempre gli arcaici (un arcaismo di maniera, ispirato a respin-

²⁰ Ed. crit.: a c. di O. Rossbach, Leipzig 1896. E v. M. GALDI, *L'epitome nella letteratura latina*, Napoli 1922.

gere, ritornando alle origini, ogni genere di corruzione linguistica), giungendo sino a immaginare una riforma della lingua. Non offre maggiore interesse il carteggio, scoperto dal Mai, con gli imperiali discepoli, di cui sopra tutto Marco Aurelio doveva dare al vecchio maestro la delusione piú grave, dandosi in braccio alla filosofia, da lui aborrita, al pari della nuova religione cristiana.²¹

Tra II° e III° secolo l'apologetica non investe il campo della storia; e si comprende come la pubblicistica di parte avversa abbia piú congeniali gli studî di diritto (é il momento della seconda schiera dei grandi giurisperiti, tradizionalisti e conservatori). Tutt'al piú si possono ascrivere a questo periodo, in cui Aureliano, pur vittorioso, accentua, a salvare l'impero, il suo orientalismo, nuove biografie (non meno romanzesche di quella di Curzio Rufo) di Alessandro Magno (lo pseudo-Callistene, Polemio) e dei Cesari, da Nerva a Eliogabalo, redatte da un Mario Massimo, fonte immediata di quella compilazione di varî, tra III° e IV° secolo, ed estensione della formula svetoniana al basso Impero, che va sotto il nome di *Historia Augusta*.²²

Il tempo continuava a esser proclive — come quelli in cui la creazione, artistica o scientifica, é preclusa — alle epitomi, alle enciclopedie, agli itinerari, ai panegirici, generi tutti in cui predominava l'erudizione. Dopo Floro, v'é Eutropio, col suo *Breviarium ab urbe condita*, sino all'assunzione al potere (a. 364) del committente, l'imperatore Valente, e ancora un altro, assai modesto, composto da un Rufo Festo, mentre un piú peregrino epitomatore, Giulio Ossequente, riuniva, nel *Liber prodigiorum*, quanti ne poteva trarre dalle storie liviane. Era una produzione che s'ispirava all'ultima ripresa del paganesimo, ed al circolo strettosì attorno a un grande romano: Aurelio Simmaco.

Da ora non v'é piú questione di opere perdute. L'apologetica,

²¹ *Fragmenta* editi da A. Mai (Milano 1815, Roma 1823 e 1846) e da B. G. Niebuhr (Berlín 1816), raccolti poi da J. B. Naber (Leipzig 1867) e ried., fondandosi sulle ricerche dello Hauler, da C. R. Hames (London 1919-20). E si v.: L. VALMAGGI, *I precursori di Frontone*, Ivrea 1887; A. BELTRAMI, *Le tendenze letterarie negli scritti di F.*, Roma-Milano 1907; D. BROCK, *Studies in F. a. his age*, Cambridge 1911.

²² Se pure non é un falso del IV° secolo. Si v.: W. SESTON, *Notes critiques sur l'Historia Auguste*, in «Rev. des Études anciennes», 1942-43.

con i suoi massimi esponenti (Tertulliano e Minucio Felice, Cipriano, Arnobio, Lattanzio), predomina, spazzando via retori, filosofi e poeti, e la nuova religione non tarderà a cancellare fin gli ultimi segni di quella, ancor per poco, ufficiale. E si forma la più antica storia ecclesiastica: con Eusebio, vescovo (dal 313) di Cesarea in Palestina, assai vicino a Costantino, di cui tessé il panegirico, e invischiato nella controversia ariana.²³ Solo quando eccezionali personalità (come Giuliano) risolleveranno le sorti insieme di Roma e del paganesimo udiamo levarsi alcune voci di poeti e di storici (e nessuno di loro è romano) a difesa degli antichi valori: Claudiano, Rutilio Namaziano, Ammiano Marcellino.

Quest'ultimo, di famiglia greca, nato ad Antiochia tra il 332 e il 335, fu soldato ed a lungo al seguito del 'magister equitum' Ursicino. Deposto il valoroso generale, dopo i suoi successi contro i Persiani nel 359, dall'imperatore Costanzo, ritroviamo Ammiano, quattro anni dopo, nell'esercito di Giuliano (di cui doveva esser già familiare), presente alla sua morte — cui dedicherà le pagine più avvincenti — e partecipe della tragica ritirata. Viaggiò poi a lungo e, infine, restitutosi alla sua casa romana, col conforto di pochi amici fedeli e di altissimo sentire (come Aurelio Simmaco e Agorio Pretestato), si dedicò alla sua storia, facendone intanto (un uso antichissimo, risalente ad Erodoto) pubbliche letture. L'avrebbe chiusa appunto con la morte del 'suo' imperatore, se il successo ottenuto non l'avesse persuaso a prostrarre, d'altri quattordici anni, il racconto. Si compirono così i trentuno *Rerum gestarum libri*, divisi in tre parti (I - XIV: dal governo di Nerva — da quando, cioè, le storie di Tacito s'erano arrestate — alla morte di Gallo, fratello di Giuliano: aa. 96-354; XV - XXV dalla elevazione a Cesare di Giuliano alla morte di Gioviano, 354-64; XXVI - XXXI: dalla morte di Gioviano a quella di Valente, 364-78). Ne consegue che, mentre la prima parte espone di volo le vicende di oltre due secoli e mezzo, le altre due, per i periodi, di dieci e quattordici anni cui si rivolgevano, ne offrono un racconto più particolareggiato.

I libri che ci sono pervenuti sono quelli dal XIV° al XXXI°:

²³ Oltre la *Storia ecclesiastica*, cui è legata la sua fama e che voleva essere l'illustrazione della *Cronaca* (serie di tabelle e di dati, su cui intendeva fondare nuovi sistemi cronologici), fu prolifico autore di scritti apologetici. Si v. la v. di E. SCHWARTZ, nella *Real-Enc.*, VI (1909), coll. 1370-1439), e il vol. di E. LAQUEUR, *E. als Historiker seiner Zeit*, Berlin-Leipzig 1929.

ed é fortuna, ché proprio su gli eventi a lui prossimi l'informazione di Ammiano non poteva farsi che piú sicura e costituire per noi la pressoché unica fonte. La struttura é annalistica (ma complicata tra il calcolo per stagioni e quello, alla romana, per consolati): solo che dal XXVI^o libro non la si osserva piú.

L'autore vi rivela i suoi pregi: vastità di respiro, imparzialità e scrupolosità di giudizio, conoscenza profonda dell'animo umano, fastidio del pettegolezzo. Dove — come nella seconda parte — il suo racconto deriva da diretta esperienza, dei luoghi e delle persone, il tono si innalza, e persino il linguaggio. Perché il limite di questo soldato asiatico, fattosi storico di Roma, é lo stile: innaturale, stentato, a volte reso incomprensibile dall'uso, sbagliato, di vocaboli. E pure, quasi inconsapevole dei suoi difetti, intenderebbe rivaleggiare con i predecessori, anche quando non sono grandi storici, ma prosatori d'arte raffinata.

Filopagano, le lotte religiose non lo attraggono (fino a biasimare Giuliano d'essercisi lasciato irretire): la sua imparzialità giunge, anzi, fino ad apprezzare le dottrine cristiane e ad ammirare, dei martiri, il sereno eroismo. Morí dopo Teodosio, attorno al 397-400.

Sulla monotona sequenza di intrighi di corte e guerre sfortunate si leva la figura di Giuliano,²⁴ alle cui imprese e al cui programma di rinnovamento pagano dell'impero é dedicata la parte centrale dell'opera.²⁵

²⁴ Tra i cui opuscoli, di squisita fattura e che potrebbero richiamarsi alla *Divi Claudii apocolocyntosis*, attribuita a Seneca, si ricordi la rassegna, tra sprezzante e faceta, dei suoi predecessori: *I Cesari, o la festa dei saturnali* (in app. al *Giuliano l'Apostata* di A. ROSTAGNI, Torino 1920, p. 179 sgg.). Per il giovane imperatore-filosofo, che si sente intimamente greco piú che romano, e che, come Marco Aurelio, ha dovuto farsi condottiero di eserciti, nessuno é stato superiore a questo, al di fuori di Alessandro Magno.

²⁵ La scoperta, ad opera di Poggio Bracciolini, a Fulda, del testo di Ammiano, in un apografo del codice di Hersfeld, accomuna nella sorte il tardo continuatore a Tacito. *Ed. princeps*: a c. di A. Sabino, Romae 1474. Tra le altre, quella curata da Erasmo (per i ll. XIV-XXVII), Basileae 1518, cui Accursio aggiunse gli ultimi libri (Augustae 1533). Splendida l'ed. di Sigismondo Gelenio (Basileae, stesso anno). Edd. critiche: a c. di F. Eyssenhardt (Berlin 1871), V. Gardthausen (Leipzig 1874-78), del Clark (Berlin 1910) e del Rolfe (Loeb 1936-39, in 3 voll.). Varie le monografie: di C. A. MÜLLER, A. W. MÖLLER, H. NISSEN, H. MICHAEL, del DAUTREMER, ecc. E si v. la v. di O. SEECK nella *Real-Enc.*, del PAULY e WISSOWA, I, col. 1845 sgg.

Dopo di lui (é tra le sue fonti, oltre l'immaginoso Timagene, Rufo Festo, Eutropio, anche un altro rètore, che cela la sua inabilitá grossolana tra gli arcaismi e le parole difficili e strane, ma gli é vicino nel culto della cultura classica e della gloria di Roma, Erodiano),²⁶ estrema voce d'uno storico, greco, di Roma sará quella di Zosimo, con i suoi sei libri dell' *Ἱστορία νέα*, pubblicata dopo la sua morte. Doveva comprendere l'intera vicenda dell'impero: ma, incompiuta, giunge solo fino al 410, e ci é giunta con l'irreparabile lacuna del periodo di Diocleziano. Piú del valore letterario (ch' é scarso) e delle notizie, pur preziose, che offre, é da rilevare l'obiettivo dell'opera: se Polibio aveva esposto in qual modo i romani avessero in breve tempo conquistato il dominio del mondo, egli vuol mostrare come, in tempi non molto piú lunghi, l'avessero perso, e ciò per la loro scelleratezza. I mali vengono fatti risalire all'abbandono degli ordinamenti repubblicani e, con il principato, al concentrarsi dei poteri in un solo, indicandosi tra i responsabili maggiori dello sfacelo Costantino e Teodosio, mentre chi, con uno sforzo eroico, aveva fatto di tutto per opporvisi era stato Giuliano.²⁷ Poi dovremo giungere a Procopio di Cesarea, per ritrovare un grande storico, l'ultimo, anzi, di un impero, non piú romano ma bizantino. E, come Giustiniiano (sul quale riverserá tutto il disprezzo, non consentibile ad un ufficiale, nella *Storia segreta*), Procopio guarderá ormai all'Italia quasi a una terra di riconquista.

Pochi anni ancora, e la storia si fará apologia, dimostrazione del divino, confondendosi col concetto di provvidenza. La cultura

Ammiano avrebbe avuto un continuatore: con Sulpicio Alessandro, i cui quattro libri di *Storie* sarebbero giunti alla morte (392) di Valentiniano II°.

²⁶ Nulla sappiamo di lui se non quello che risulta dalla sua opera, una storia dell'impero dopo Marco Aurelio (e fino a Gordiano: 238-44 d.C.), importante piú per i fatti che descrive, che per lo stile, povero e sciatto. Se ne v. la recente ed. a c. di F. Cassola, nella coll. 'Classici della storia antica', in cui é anche apparsa quella del *De reditu* di Rutilio Namaziano, a c. di E. Castorina, lo stesso a. 1967 (Firenze, Sansoni).

²⁷ Al 1576 risale l'ed. latina di Zosimo, dovuta a J. Leunclavius. La 1ª ed. completa é quella di Fr. Sylburg (Francoforte 1596). Le due migliori, contemporanee (1837), quelle di J. Bekker, nel *Corpus Script. Hist. Byzantinae* di Bonn, e di L. Mendelssohn (Leipzig). Piú che le *Einleitungen* del WACHSMUTH (pp. 674-76) e del ROSENBERG (268-69), si v., su Zosimo, le pagine di L. v. RANKE (*Weltgeschichte*, IV, Leipzig 1883, 264-84).

antica culminava nel santo di Ippona e ne sarebbero venute le premesse di una nuova concezione della storia.²⁸

S. Ambrogio impersona la lotta estrema contro il paganesimo; S. Aurelio Agostino quella contro le sette, che minacciavano di travolgere il cristianesimo. L'uno umilia l'impero, nella persona dello stesso imperatore, Teodosio, dopo la strage degli innocenti a Tessalonica, e ne approfitta a fargli accettare la supremazia della Chiesa; l'altro, riscattando le lettere latine dalla lunga decadenza, ne rinnova lo splendore, nella *Autobiografia*, nel *De Civitate Dei*, nei tanti trattati.

Tra i due grandi lottatori per Cristo, l'illirico S. Girolamo rappresenta insieme il momento piú alto della polemica antipagana e il tentativo di conciliazione tra la cultura classica e la cristiana, nella persuasione ch'essa fosse ineluttabile necessità dello spirito e offrisse le basi ad una pur nuova, e meditata, via della sapienza. Per cui, accanto all'opera della *Vulgata*, pose la *summa* delle conoscenze storiche e letterarie di un mondo che doveva avere continuità, e non dissolversi, nel Cristianesimo. E tradusse il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (che, altrimenti non ci sarebbe giunto), proseguendolo dal 303 al 378 e arricchendolo di glosse preziose per la conoscenza dei classici, e, sull'esempio di Svetonio, redigendo anche un *De viris illustribus*, come gli era consentito dall'immensa erudizione. Opere che ebbero entrambe proscrittori e imitatori.

Accogliendo l'invito di S. Agostino (ma senza renderne certo la profondità del pensiero), lo spagnolo Paolo Orosio (forse di Braga, morto dopo il 410), che gli visse accanto, nei sette libri *Historiarum adversus paganos*, ricollegandosi al terzo libro del *De Civitate Dei*, si sforzava di ribattere l'accusa che la nuova religione fosse causa dei mali che sempre piú affliggevano l'impero, mostrandone l'origine antica e come gli dei non fossero valsi a sradicarli, e concludendo l'essere il Cristianesimo infinitamente migliore del paganesimo. Tutte le fonti note sono chiamate in causa a giustificare la tesi.

La vicenda dell'umanità é distinta nei sette libri, in corrispondenza ad una piú o meno originale partizione della storia (I - dalla creazione del mondo al sorgere di Roma; II - Roma fino all'inva-

²⁸ Si v., per questo, H. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938.

sione gallica; III - le nazioni mediterranee fino al dividersi dell'impero di Alessandro Magno; IV - Roma e l'Italia fino alla caduta di Cartagine; V - fino alla prima guerra civile; VI - fino alla nascita di Cristo; VII - fino al 417).

L'opera, assunta a guida da Prospero d'Aquitania a Gregorio di Tours, da Beda a Paolo Diacono, fu tra le predilette del Medio Evo. A rileggerla oggi non vi si rileva che una confusa apologia della provvidenza, regolatrice delle vicende umane. Il suo autore non si sottrae al fascino di Roma, e però sostiene che la vera unità romana si è venuta realizzando solo col diffondersi del Cristianesimo e non sarà interamente ristabilita che col parteciparvi i barbari. Era il preludio al tanto più commosso appello di Salviano di Marsiglia, nel *De gubernatione Dei*.²⁹

Anche Prospero d'Aquitania, il cui *Chronicon* giunge al 455, l'anno del sacco vandalico di Roma, è un fervente seguace di Agostino. E altre storie universaleggianti (*'summae temporum'*) prolifereranno: dal ministro di Teodorico e dei suoi successori, il calabrese M. Aurelio Cassiodoro (fondatore, come S. Girolamo a Betlemme, di una grande biblioteca a Squillace), con i dodici libri *De origine actibusque Getarum* (a noi noti soltanto per il compendio fattone dal goto Giordane, vescovo di Crotone) e con le *Variae*, la corrispondenza dei suoi re, atti ufficiali di governo; Vittore di Tununa (e il suo continuatore, l'abate di Biclaro, Giovanni); Vittore di Vita, con la sua *Historia persecutionis Africae provinciae temporibus Vandalorum*; Gilda, col *De excidio et conquestu Britanniae*; fino a Gregorio di Tours, massimo rappresentante della cultura nella Gallia ormai merovingia (nato forse nel 538, morto nel 594), con la notissima *Historia Francorum*.

Come appare dal pur rapidissimo cenno, attraverso la ritrovata neoclassicità degli scrittori cristiani, la cultura storica e letteraria di Roma ispirava il sorgere delle nuove culture nazionali. Così, mentre l'ultimo grande romano, Boezio, chiudeva, col suo sacrificio, la gloria del passato, il longobardo Paolo Diacono, da continuatore del *Breviarium* di Eutropio passando ad essere lo storico della sua gente, apriva la letteratura storica del Medio Evo.

PIER FAUSTO PALUMBO

²⁹ Di Orosio v. l'ed., a c. di C. Zangemeister, Wien 1882 (*'Corpus scriptorum ecclesiasticorum'*, V).